



REGIONE
PIEMONTE



1970 | 2020
PIEMONTE
valori comuni
Una regione, tante storie

Dispensa di Storia ***Giuliano Dalmata***

Da Nesazio alla pulizia etnica



Comitato A.N.V.G.D. di Torino
Consulta Regionale A.N.V.G.D. del Piemonte

A cura di:



Direzione Coordinamento Politiche e Fondi Europei

Direttore: Paola Casagrande

Settore Comunicazione, Ufficio Stampa, Relazioni Esterne e URP

Rosanna Cauda

Pasquale De Vita

Renato Dutto

Maria Salvatore

In collaborazione con:



Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

Comitato Provinciale di Torino

Presidente: Antonio Vatta

Consulente storico: Federico Cavallero

Coordinamento editoriale: Angelo Aquilante

Aggiornamento riveduto e corretto "Dispensa di storia Giuliano Dalmata" Edizione 2020

www.anvgd.com

Editing e stampa:



Istria, Fiume, Dalmazia. La storia degli italiani che furono cacciati da quelle terre, che furono perseguitati, uccisi, infoibati da miliziani che seguivano un preciso progetto di pulizia etnica voluta dal Maresciallo Tito, è stata per troppi anni dimenticata. Oltre ai corpi di questi nostri connazionali, gettati a migliaia nelle foibe dopo sommarie fucilazioni, ad aver subito l'oblio forzato della memoria sono state anche le loro storie. Dell'esodo giuliano-dalmata, per lungo tempo, non si è potuto parlare.

Oggi le istituzioni hanno il dovere di tornare ad accendere i riflettori su quella tragica vicenda che non fu solo omicidio di massa e pulizia etnica ma anche esodo di tantissime persone che persero le loro attività, i loro averi e le loro tradizioni e dovettero scappare dalle loro case. Molti di loro arrivarono qui, in Piemonte, dove trovarono una nuova abitazione senza però dimenticare la loro provenienza. È nostro dovere ricordare quanto accaduto, per fare in modo che orrori simili non capitino più.

A questo servono le testimonianze raccolte: a fare in modo che quella violenza e quella sopraffazione condotta contro innocenti colpevoli di essere italiani possa finalmente emergere dagli abissi in cui qualcuno voleva gettarla, per nascerla a tutti.

L'Assessore
Fabrizio Ricca

Il Presidente
Alberto Cirio

DISPENSA DI STORIA GIULIANO DALMATA

Questo progetto nasce ed è rivolto come approfondimento all'interesse destato dal Giorno del Ricordo verso i terribili fatti che portarono all'Esodo le popolazioni delle terre Istriane, Fiumane e Dalmate. Un articolo di giornale od un servizio in televisione suscitano sicuramente interesse in una grossa platea, ma le questioni che ci riguardano non sono condensabili in pochi minuti di cronaca, alle volte lacunosa, incompleta o ancor peggio superficiale. Sappiamo che gli impegni di ciascuno portano ad avere poco tempo da dedicare alla lettura ed all'approfondimento, ancor di più per chi ricopre impegni istituzionali.

Abbiamo quindi pensato di concentrare in questo percorso un discorso che, per chi lo vorrà, potrà essere approfondito ulteriormente, sia personalmente che con il nostro contributo, grazie alla collaborazione della Dirigenza dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e della sua Comunità di Esuli. La scelta bibliografica alla quale attingere è numerosa e ogni anno si arricchisce di testimonianze e opere, anche perché per oltre sessanta anni di esodo, foibe e pulizia etnica si parlava liberamente solo nelle enclaves dei villaggi di esuli giuliano dalmati, mentre la storiografia ufficiale ignorava (e peraltro, in parte, continua a farlo ancora oggi) cosa successe sul confine orientale dell'Italia. Ad oggi la stessa opinione degli esuli è ancora tabù, come se noi, testimoni e vittime di quei giorni, non esistessimo, come se per qualche oscuro motivo non potessimo parlare del passato e dalla storia che ci riguarda. Su di noi sembra che siano autorizzati tutti a dire la loro opinione come se non avessimo diritto alla parola, pertanto rivendichiamo e rivendicheremo in ogni sede dove si dibatta di noi di esserci e di poter essere protagonisti nello stesso modo e nella stessa misura in cui lo sono indiani d'America, ebrei, palestinesi, armeni ed ogni popolo che è stato perseguitato.

"Noi Esuli" scrive Luigi Tomaz *"abbiamo atteso l'istituzione del Giorno del Ricordo in primo luogo per poter riaffermare l'italianità storica delle nostre terre d'origine onde farla rientrare nella memoria nazionale condivisa da tutti gli Italiani e nella più vasta memoria condivisa da tutti gli Europei."* Questo mio non è uno sfogo retorico... ma è un incitamento all'azione e alla protesta senza temere di derogare, se è necessario, dalle buone maniere soprattutto con chi crede di poter approfittare dei nostri modi educati e responsabilmente cauti per sostituirsi grossolanamente nella difesa del nostro legittimo diritto all'autotutela".

Italiani due volte

DI GIANNA CALCAGNO

Il termine profugo, usato dalla burocrazia ufficiale, indica chi è costretto ad abbandonare il proprio paese in seguito a calamità naturali, ad eventi militari, a persecuzioni politiche; nella memorialistica giuliano-dalmata prevale la parola esodo che indica sia l'emigrazione di un popolo o di un gruppo etnico sia, per estensione, la partenza da un luogo di un gran numero di persone. Una delle tante pagine della nostra storia recente è l'Esodo di 350 mila fiumani, istriani e dalmati che dal 1945, si riversarono in Italia con tutti i mezzi possibili: vecchi piroscafi, macchine sgangherate, treni di fortuna, carri agricoli, barche, a nuoto e a piedi. Una fuga per restare italiani, un vero Esodo biblico, affrontato con determinazione, verso un'Italia sconfitta e semidistrutta, quale reazione al violento tentativo di naturalizzazione voluta nella primavera del 1945, dalla ferocia dei partigiani slavi. Ad ondate successive, quasi trecentocinquanta mila persone, appartenenti ad ogni classe sociale, fuggono dalla terra dove sono nati. L'Italia, nella quale i giuliano- dalmati si erano trasferiti, non era un paese straniero, ma lo stesso Stato nazionale nel quale essi erano nati o cresciuti, diventato tale solo in seguito al Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Soltanto l'Esodo degli abitanti di Pola si svolse sotto la protezione inglese con navi italiane. Tutti gli altri istriani, fiumani e dalmati dovettero abbandonare le loro case e i loro averi sotto il controllo poliziesco dei partigiani slavi. Coloro che ottenevano il visto per la partenza potevano portare in Italia 5 kg di indumenti e 5 mila lire. Dopo lunghe settimane di attesa e dopo implacabili controlli, si poteva salire su un convoglio diretto al confine, cioè verso la libertà. Il viaggio era breve, ma diventava lungo per le continue verifiche dell'O.Z.N.A. (Odeljenje za Zaštitu Naroda - l'efficiente polizia segreta di Tito) che aveva occhi e orecchi fino a Trieste. *"Nessuno - ha scritto Amleto Ballerini - era mai certo di arrivare alla meta. C'era sempre qualche infelice, ad ogni viaggio, che doveva tornare indietro senza fiatare, con tutti i suoi miseri bagagli, stretto da due agenti, e gli altri italiani, muti, stavano là a guardarlo dai finestrini del treno mentre s'allontanava, curvo come Cristo sotto il peso della croce"*. A moltissimi il visto venne negato per ragioni politiche, per vendetta, per odio, per non privarsi di personale specializzato, ma soprattutto perché ogni partenza era la conferma

di una condanna per il nuovo regime. Ebbero inizio le fughe drammatiche, di giorno e di notte, fra le doline del Carso, attraverso passaggi clandestini noti solo ai contrabbandieri, fughe verso la libertà che spesso si concludevano con una raffica di mitra, con lo scoppio di una mina o sul filo spinato. Alcuni affrontarono l'Adriatico con fragili barche a remi e raggiunsero le coste italiane stremati dalla fatica e dalla sete, con le mani spellate e sanguinanti. Spesso però l'approdo rimase un sogno: catturati dalle motovedette slave, furono condannati a lunghi anni di lavoro forzato. Talvolta la spiaggia romagnola e marchigiana restituiva le salme dei fuggiaschi travolti da un'improvvisa bufera. L'esule prima saluta i suoi morti nel cimitero, poi raccoglie povere cose in una grossa valigia. Con le lacrime scruta le cose più care, i ricordi di ieri, quelli del tempo felice. Poi addio alla casa, alla terra lavorata fino al giorno prima. In silenzio verso l'ignoto, mentre la stampa slava sghignazzava: *"I fascisti scappano come ladri di galline"*. L'alternativa storicamente proposta agli italiani fu quella tra rinunciare alla propria identità o abbandonare la propria terra. Fu scelta o costrizione? Entrambe le cose, naturalmente, ma credo che il giudizio più lucido su questo nodo fondamentale sia stato dato ancora nel 1987 da uno storico tedesco, Theodor Veiter: *"La fuga degli italiani, secondo il moderno diritto dei profughi, è da considerare un'espulsione di massa. È vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario. Ma colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla propria terra si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio paese"*. Questa quindi è, di fatto, la natura dell'esodo istriano: un fenomeno di espulsione di una componente nazionale, realizzato non per forza di legge, ma come effetto di pressioni ambientali prolungate. Ecco allora che le vicende dell'area alto-adriatica ci appaiono come un elemento, una scheggia, di un fenomeno di scala continentale. La processione in Italia riguarda 109 campi raccolta in tutte le regioni dove esuli vi rimarranno dai 5 ai 10 anni. Essi volevano restare uniti, creare nuove città che ricordassero nei nomi e nella vita quelle lasciate oltre l'Adriatico. Il governo italiano, invece, preferì disperderli, perché li considerava dei nazionalisti e li divise negli ex campi di prigionia e caserme di soldati. Se in Germania (si parla del più grande esodo della storia compiuto da dodici milioni di profughi) furono la leva

del miracolo tedesco, in Italia si misero in fila dietro gli altri poveri. I profughi vissero in una situazione di totale emergenza, nella più assoluta provvisorietà e promiscuità, attornati da un clima di avversione o indifferenza. L'esodo e la disperazione sono state ignorate dai nostri governanti, coperta da un velo di silenzio che per sessanta anni ha tenuto l'opinione pubblica all'oscuro di quel dramma, mentre gli esuli iniziavano il faticoso cammino per conservare la propria identità storica e culturale. Storia di miserie e di abbandoni, di violenza fisica e di violenza politica, di malinconie e di amarezze, ma anche storia di dignità morale: le comunità istriane e dalmate hanno saputo ancorarsi alla cultura d'origine, custodita come gelosa difesa della propria identità, evitando così la deriva.

Dall'antichità precristiana alla vigilia del secondo conflitto mondiale

DI CARLO MONTANI

La prima impronta che abbia lasciato una traccia fondamentale nella cultura dell'alto e medio Adriatico è quella greco-romana, anche se, in precedenza, l'insediamento degli Illiri e dei Veneti aveva dato luogo a testimonianze avanzate di civiltà e di organizzazione sociale, come quelle dei castellieri.

La colonizzazione ellenica, di maggiore rilevanza sul piano economico ed artistico, che non su quello strettamente politico, ebbe inizio nel quarto secolo avanti Cristo con l'avvento di comunità greche nelle isole di Curzola e Lesina. Si trattava di trasferimenti indotti da ragioni prevalentemente mercantili, e talvolta, effettuati per iniziativa di importanti nuclei urbani della Magna Grecia: primo fra tutti, quello di Siracusa, che per impulso di Dionisio il Vecchio ebbe ad installarsi anche in terraferma, con la fondazione di Traù.

A partire dalla seconda metà del terzo secolo, la presenza di Roma si fece apprezzabile, inizialmente con alleanze locali in funzione anti-cartaginese, poi con vere e proprie colonie, come quella di Corcyra Nigra fondata nel 228 a.C., ed infine con manifestazioni militari, a cominciare dalla campagna illirica avviata nel 221 a.C., e culminata nella conquista di Lesina ad opera di Lucio Emilio Paolo.

Da questo momento, il segno di Roma diventa una realtà costante in tutto il territorio giuliano-dalmata, trovando esplicazione, dopo le lotte vittoriose contro Etoi ed Istriani agli inizi del secondo secolo a.C., nella nascita di Aquileia, avvenuta nel 181 a.C., e quattro anni dopo, nella creazione della prima provincia latina. La campagna, condotta da Claudio Fulcro, si risolse con la distruzione di Nesazio ed il suicidio di Epulo, mentre l'Urbe decretava gli onori del trionfo al vincitore, ed il poeta Ostio gli dedicava il "De bello histrico".

Sarebbe passato molto tempo, peraltro, prima che la "pax romana" si estendesse a tutta la regione. Perché ciò avvenisse, sarebbero occorsi nuovi conflitti: nel 129 a.C., la campagna di Caio Sempronio Tuditano contro i Giapodi; nel 119 a.C., la spedizione illirica di Lucio Cecilio Metello; nel 115 a.C., la conquista della Carnia ad opera di Emilio Scauro; nel 35 a.C., l'intervento di Ottaviano Augusto, esteso a vaste zone dell'interno; nel 6 a.C., l'impegno di Germanico

e Postumio contro gli insorti dalmati. Soltanto all'inizio dell'era volgare le residue sacche di resistenza furono domate da Tiberio.

Gli ultimi due secoli dell'era pre-cristiana sono caratterizzati, nella sostanza, da uno sforzo militare di Roma particolarmente cospicuo ma, nello stesso tempo, dalla diffusione a macchia d'olio della civiltà latina, che avrebbe lasciato una traccia fondamentale nella storia giuliano-dalmata, non foss'altro per avervi diffuso, prima ancora delle arti e della cultura, una sensibilità innovatrice per le istituzioni politiche e giuridiche, e in definitiva, un senso della comunità e dello Stato profondamente avvertito.

Già nel 117 a.C., Jadera divenne Municipio romano, mentre le avanguardie della colonizzazione si spingevano alla stessa Belgrado. Qualche decennio dopo, Giulio Cesare, la cui presenza ebbe un significato di grande rilievo, tra l'altro per la fondazione di Forum Julii, l'odierna Cividale, destinato a trascendere le contingenze del momento, avrebbe ottenuto il Governatorato dell'Illiria, mentre Ottaviano Augusto, nel 33 a.C., le avrebbe dato la suddivisione definitiva in cinque province. Nel 27 a.C., la regione acquisì il diritto alla cittadinanza romana, e nel 12 a.C. venne costruito il Vallo di Fiume; frattanto, procedevano i lavori per la realizzazione dell'Arena di Pola, che sarebbe stata inaugurata

nel 14 d.C., e che esprime ancor oggi, quale massimo monumento dell'antichità giuliano-dalmata, un segno indelebile di Roma.

In sostanza, l'epoca pre-cristiana ha un significato storico che si accentra, essenzialmente, nella progressiva accessione dell'alto e medio Adriatico, e dei territori circostanti, all'organizzazione statuale dell'Urbe. Le civiltà precedenti, e non soltanto quella ellenica, ebbero un impatto non trascurabile, testimoniato,



Pola 1947:
l'esodo
all'ombra della
romanità.

fra l'altro, dal valore con cui si batterono contro forze man mano preponderanti, e di ben diversa organizzazione militare, ma i primi tre secoli di Roma costituirono una svolta decisiva nella storia della regione: innanzi tutto, per avere creato la coscienza di una civiltà fondata sul diritto, e per avere promosso un senso di appartenenza istituzionale di grande importanza psicologica e politica.

Non c'è dubbio sul fatto che la presenza di Roma sia stata caratterizzata da momenti di grande durezza, soprattutto nelle fasi della conquista e della sottomissione, in specie se interpretati alla luce della sensibilità moderna. Nondimeno, il giudizio storico non può non ricondursi allo spirito dell'epoca, astruendo da valutazioni indotte da esperienze successive, e dalla stessa concezione cristiana, che è conquista di un momento posteriore. Dopo tutto, lo "jus romanum" prevedeva istituti che al giorno d'oggi sembrano addirittura efferati, ma che godevano, all'epoca, di un'accettazione universale, indotta da una spiccata "opinio necessitatis".

Da questo punto di vista, la storia antica della regione giuliano-dalmata deve essere riconsiderata in un quadro oggettivo, e quindi, in un'interpretazione della sovranità di Roma avulsa da tesi precostituite che ne facciano un modello di virtù, ovvero una giustapposizione di nequizie, ma propensa, più semplicemente, a considerarla per quello che fu: un momento fondamentale di evoluzione umana e civile, la cui traccia è pervenuta sino ai nostri giorni.

Dopo la fine di ogni resistenza contro Roma, gli anni di pace, nella regione giuliano-dalmata, non furono molti. Alla metà del secondo secolo, i barbari erano alle porte, tant'è vero che sin dal 169 a.C. i Quadi e i Marcomanni furono sconfitti presso Aquileia dagli eserciti imperiali: la loro forza non era ancora in grado di competere ad armi pari con quella di Roma, e tuttavia la loro presenza sul confine di nord-est divenne una realtà con cui fu necessario confrontarsi ripetutamente. Quelle barbariche erano genti nomadi e bellicose, che avevano adottato, non senza successi tattici di qualche rilievo, la tecnica di una guerriglia "ante litteram", riassumibile in scorrerie improvvise, ed in veloci rientri nelle selve orientali.

Fino al quarto secolo, la capacità di aggregazione che Roma era in grado di promuovere, non disgiunta da una forza militare preponderante, impedì ai popoli dell'Est di dilagare verso Occidente, pur dovendosi impegnare a tutto campo, come accadde nel 269 a.C., quando l'imperatore dalmata Claudio

mise in rotta i Goti, ma dopo la di visione dello Stato che ebbe luogo nel 395 a.C., la crisi si diffuse rapidamente, e le invasioni barbariche divennero un'angosciosa realtà, soprattutto ad opera dei Visigoti, degli Unni, ed infine, degli Eruli. Le legioni romane si batterono con grande coraggio, esaltando le capacità di generali come Silicone, che riuscì a fermare Alarico, ma il progressivo collasso istituzionale condusse, nel 476 a.C., alla deposizione di Romolo Augustolo.

Nel frattempo, lo sviluppo del cristianesimo lasciava un marchio più importante di quello pur significativo di Roma. Già nel 45 a.C., San Pietro giunse in visita ad Aquileia, che era diventata la capitale religiosa della provincia, con oltre centomila abitanti, e competeva egregiamente con gli altri agglomerati della regione, cominciando da Salona. Da quel momento, la nuova fede si sarebbe diffusa con progressione crescente, nonostante le persecuzioni e l'impegno tradizionalista di molti imperatori come Vespasiano, che volle il completamento dell'Arena di Pola, e Diocleziano, grazie al quale l'impronta romana in Dalmazia assunse un impatto destinato a durare nei secoli, non foss'altro nel campo artistico ed architettonico.

Al trionfo del Cristianesimo giovarono i successi politici, non meno del sangue dei martiri: si pensi all'Editto di tolleranza voluto dall'imperatore dalmata Costantino il Grande, od al "vade retro" pronunciato da San Leone Magno nei confronti di Attila. Le leggi romane avevano favorito la distribuzione della terra ai reduci, e la creazione di nuovi nuclei urbani sulle coste istriane e dalmate, ma il verbo del Salvatore trovava un ascolto sempre maggiore, e certamente non effimero, in vaste schiere di pescatori, contadini, artigiani, e soprattutto diseredati.

Schematizzando al massimo l'andamento storico dei primi cinque secoli "volgari", è facile evidenziare che anche nella regione giuliano-dalmata questo periodo fu caratterizzato da una parabola discendente e da una seconda in rapida ascesa: quelle di Roma e del Cristianesimo. Dapprima, le progressioni furono lente, e non avulse da fasi di ripensamento e di stallo, ma poi l'accelerazione dei fenomeni divenne inarrestabile. Né si può dire che la sostanziale unità del comprensorio fosse messa in forse dalla crisi delle istituzioni: la lingua e la cultura rimasero le stesse, senza dire che l'impegno anti-barbarico, sia pure in un'ottica ben diversa di lotta militare e di assimilazione non violenta, avrebbe finito per accomunare romanità e nuova fede. Nel 380 d.C., quando il Vescovo di Zara

partecipò al Concilio di Aquileia, la coesione religiosa, e conseguentemente, psico-sociale, delle genti giuliane e dalmate ne trasse, per così dire, una codificazione definitiva.

La storia successiva avrebbe portato discrasie di rilievo, ed avrebbe imposto il confronto con situazioni di estrema difficoltà, ma la matrice latina e cristiana, comune ai popoli della zona, avrebbe creato un senso di riferimento a valori perenni, e la coscienza che valeva la pena di battersi per la loro difesa.

La ricorrenza delle invasioni e la consapevolezza di un pericolo proveniente dall'Est con caratteristiche di angosciosa sistematicità costituirono un motivo di ulteriore avvicinamento, e nello stesso tempo, di quella scelta di campo in favore dell'Ovest che si è protratta fino alla nostra epoca, e deriva da esigenze di sicurezza, non meno che da opzioni di tipo etnico e culturale. Da questo punto di vista, lo sfascio della Roma dei Cesari non ebbe conseguenze apprezzabili, perché fu contestuale alla comparsa della Roma cristiana sulla scena del mondo: una realtà intelligibile a tutti, e proprio per questo, capace di infondere nel cuore degli uomini speranze nuove, adesioni convinte e certezze non effimere, di cui fu testimonianza politica, già dalla fine del quarto secolo, la decisione di affidare all'Occidente tutta la Dalmazia.

La caduta di Roma non pose termine alle invasioni, che nella regione giuliano-dalmata continuarono con maggiore frequenza, dando luogo a scontri ricorrenti. Già nel 493 d.C. il dominio degli Eruli fu sostituito da quello degli Ostrogoti, sotto il comando di Teodorico, mentre nel secolo successivo comparvero i Longobardi, dapprima in Friuli, e poi nella stessa Trieste. Sia gli uni che gli altri dovettero confrontarsi coi Bizantini, che esprimevano la continuità della tradizione, del classicismo e della cultura giuridica di Roma, e che dopo alterne vicende riuscirono a restaurare l'autorità imperiale nell'alto Adriatico. Ancora una volta, la calma ebbe durata estremamente circoscritta, perché alla fine del sesto secolo la regione fu investita dagli Sloveni, scesi dalla Carniola, e poco dopo, dagli Avari, che misero a ferro e fuoco la Dalmazia, provocando una forte reazione dei popoli autoctoni. Nel 630 d.C., la prima ondata delle invasioni slave si concluse, infine, con l'arrivo dei Croati.

I primi trent'anni del settimo secolo determinarono una svolta storica di particolare importanza: se le invasioni precedenti avevano avuto un carattere sostanzialmente transeunte, quelle di matrice slava diedero luogo ad un insediamento stabile, per lo meno in Dalmazia, dove ebbe inizio una difficile con-

vivenza con le genti di origine latina, e dove si creò la base per il successivo balzo verso Venezia Giulia ed Istria, concretizzatosi nel Basso Medioevo per iniziativa della Serenissima.

È inutile sottolineare che, nonostante la loro propensione ad abbandonare il nomadismo quando le condizioni politiche e le possibilità di sviluppo agropastorale lo consentivano, gli slavi non andarono troppo per il sottile, iterando un comportamento pressoché identico a quello degli altri barbari. Non a caso, già dal 640 d.C. il Pontefice dalmata Giovanni IV si vide costretto ad aprire una trattativa con il nuovo invasore, per riscattare i prigionieri che costui aveva ridotto in schiavitù.

Da quel momento la realtà etnica della Dalmazia cominciò a modificarsi, sebbene la presenza latina si giovasse di un'evidente priorità culturale, destinata, peraltro, ad influire positivamente sull'evoluzione dei popoli slavi, ed a favorire un'osmosi che divenne più intensa a partire dal nono secolo, quando comparve il pericolo turco, rimettendo in discussione i precari equilibri nel frattempo raggiunti. La stessa Ragusa, che era stata fondata duecento anni prima per iniziativa di esuli cacciati dall'invasione avara, fu assediata dai Saraceni fin dall'868 d.C., dopo che costoro avevano distrutto Brazza, Cattaro e Ossero.

Verso la fine del nono secolo, l'opera di slavizzazione ebbe un nuovo impulso con l'attività missionaria di Cirillo e Metodio, che fu determinante per il nuovo assetto linguistico e religioso, nonostante l'opposizione romana, culminata nell'879 d.C. in un indirizzo pontificio ai Vescovi dalmati, con il quale Papa Giovanni VIII assicurava l'aiuto vaticano contro gli slavi, e ribadita nel 925, quando il sinodo di Spalato si pronunciò contro la promozione della nuova lingua ad iniziativa ecclesiastica. Né si può dire che la civilizzazione dei nuovi abitanti procedesse con particolare rapidità: essi appresero dai turchi l'arte della pirateria, e nel 964 d.C. saccheggiarono Rovigno, dove, secondo una testimonianza attendibile come quella del Patriarca Rodoaldo, si abbandonarono ad ogni genere di nefandezze.

Nel frattempo, sul versante giuliano i Longobardi erano stati sostituiti dai Franchi, e l'impronta carolingia aveva lasciato una traccia importante anche dal punto di vista istituzionale, riconoscendo, sin dall'804 d.C., le autonomie locali, e ponendo la prima base della successiva fioritura comunale. Subito dopo, la pace di Aquisgrana ribadiva la sovranità bizantina sulla Dalmazia, anche se il suo esercizio effettivo era largamente limitato da turchi e slavi, ma

nello stesso tempo, dalla crescente tendenza all'autogoverno cittadino, più spiccata a Zara, capoluogo regionale dal 752 d.C.

Dal canto suo, il ruolo adriatico di Venezia andava facendosi man mano più importante. Nel 726 d.C. l'imperatore Giovanni Comneno le aveva concesso il controllo di tutta la costa da Duino alle foci del Po; nell'837 d.C. un istriano, Pietro Tradonico, veniva preposto alla suprema Magistratura dello Stato; e nella prima metà del decimo secolo iniziava il controllo politico dell'Istria, dapprima con la sottomissione di Ossero, poi col possesso di Capodistria, ed infine, col trattato di Rialto. Alla vigilia del secondo millennio, Venezia era un punto di riferimento per molte comunità giuliane e dalmate, anche se non mancavano i contrasti: nel 991 d.C. la Serenissima intervenne in favore di Zara presso Dircislao di Croazia; nel 998 d.C. Pietro Orseolo giunse a Parenzo siglando una comune intesa contro i pirati: l'anno successivo raccoglieva l'atto di donazione da parte di Cherso, e nel 1000, quasi a suggello di un'epoca, combatteva contro gli slavi in difesa delle città istriane ed assumeva il titolo di "Dux Dalmatiae".

Il primo Medioevo, in sostanza, ebbe un rilievo determinante nella storia giuliano-dalmata, da una parte perché coincise con l'insediamento slavo protrattosi fino ai nostri giorni, e dall'altra, perché vide lo sviluppo della potenza veneta. erede di quella latina, custode degli antichi valori culturali, e baluardo preponderante contro le scorrerie dall'Oriente. D'altro canto, la pur difficile cristianizzazione slava, avviata da Cirillo e Metodio, costituì il presupposto di una convivenza meno drammatica, ancorché sempre competitiva, ed attrasse i nuovi popoli nell'orbita civile, sottraendoli a suggestioni barbariche altrimenti più lunghe a scomparire.

Lo scorcio conclusivo del periodo medioevale fu contraddistinto, anzitutto, dall'ulteriore affermazione di Venezia nella zona istro-dalmata. Nel 1150 il Doge ottenne il titolo di "Dux totius Istriae": nel 1176 la discussa battaglia navale di Salverò suggellò il contri-



Le città dell'Istria e della Dalmazia si distinguono dal caratteristico campanile, il cui riferimento è quello di San Marco a Venezia.

buto veneto alla lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa; nel 1267 cominciò l'esercizio della sovranità veneziana in Istria, in luogo del precedente controllo politico-mercantile; nel 1331 detto processo si completava con l'acquisizione diretta di tutta la costa e di gran parte dell'entroterra. L'eccezione più significativa fu quella di Zara, che si ribellò più volte al predominio veneto, affermando in ogni occasione la propria autonomia.

Il basso Medioevo vide la comparsa di altri fenomeni importanti, quali i Liberi Comuni, che, pur senza raggiungere il rilievo conseguito in altre regioni, diedero luogo ad esperienze di autogoverno destinate a lasciare un segno duraturo, come accadde a Trieste, Parenzo e Buie, ed ovviamente, a Zara. Per certi aspetti, il motivo autonomistico raggiunse le espressioni più alte a Ragusa, ponendo le basi di una lunga indipendenza, chiamata a confrontarsi in modo prioritario con turchi e serbi.

Nello stesso periodo, le monarchie di Vienna e Budapest si affacciarono nella regione giuliano-dalmata, dando luogo ad una presenza che si sarebbe protratta fino al 1918. Toccò prima agli Ungheresi, il cui re Colomano cinse dai 1102 la corona di Croazia, dopo avere sconfitto ed ucciso il sovrano locale, Pietro Zvacic; successivamente, fu il turno degli Asburgo, che nel 1278 si impadronirono della Slovenia, e nel 1330 della Contea di Gorizia.

È il caso di rilevare che l'occupazione magiara in Croazia si rivelò subito una spina nel fianco della Repubblica veneta, tant'è vero che la ribellione zaratina del 1242 ebbe un aiuto decisivo proprio da parte ungherese.

I legami con l'Occidente rimasero particolarmente stretti in campo religioso, come dimostrano diversi episodi significativi. Nel 1154 il Papa Anastasio IV elevò Zara a sede arcivescovile, con giurisdizione su gran parte delle isole; nel 1177, il suo successore Alessandro III si recò in visita pasquale nel capoluogo dalmata istituendovi la cerimonia delle quarantore; e nel 1254 l'Abate di San Grisogono affermò che il primato zaratino era dovuto all'intercessione divina. Ciò, senza dire che nel 1212 lo stesso San Francesco, "*felicibus auris appulsus*", era approdato nell'antica Jadera, e vi aveva fondato un convento.

Sul piano mercantile, la subordinazione alle potenze esterne, cominciando da quelle imperiali, per finire a Venezia, rimase pressoché totale, dando luogo ad una diffusa debolezza politica: è vero che nel 1251 l'imperatore Corrado IV concesse al Comune di Parenzo il diritto di libero traffico fino alla Sicilia, ma è altrettanto vero che si trattò di un'eccezione, determinata dal "*motu proprio*"

sovrano. Se si prescinde dal caso di Ragusa, la parcellizzazione delle entità socio-politiche giuliano-dalmate, ed i loro vincoli a Soggetti extra-regionali, furono causa determinante, ancorché non unica, delle condizioni di vassallaggio che ne caratterizzano, in misura significativa, buona parte della storia moderna.

Nel 1338, un evento particolarmente doloroso venne a colpire l'Istria: la peste. Il terribile morbo avrebbe investito a più riprese l'intera regione, raggiungendo le 31 epidemie nel giro di tre secoli, e spopolando rapidamente città e campagne, tanto da ridurre a poche centinaia i residenti negli stessi agglomerati urbani maggiori. Le conseguenze furono decisive anche sul piano politico, perché i Veneziani dovettero colmare i vuoti che si venivano a determinare nella difesa antisaracena, e ricorsero al male minore, che venne ravvisato nella colonizzazione slava: non a caso, già dal 1349 i primi gruppi di bosniaci, croati e morlacchi si accamparono in agro di Capodistria, per iniziativa diretta della Serenissima. Fu l'inizio della seconda migrazione, dopo quelle che avevano investito la Dalmazia tra la fine del sesto secolo e le prime decadi del settimo. Il fenomeno sarebbe durato più a lungo, ed avrebbe indotto conseguenze non meno significative, fino alla nostra epoca.

Il Medioevo giuliano-dalmata si chiude col 1350. quando Venezia consegue l'appellativo di "Maris Adriatici dominatrix". che parrebbe coincidere con l'avvento di una lunga pace sotto le insegne di San Marco. Ma nello stesso tempo, a parte i pericoli orientali e l'insicurezza delle rotte adriatiche, insidiate anche dai Genovesi, il Patriarca Bertrando di Aquileia veniva ucciso dagli uomini del Conte di Gorizia, vassallo degli Asburgo, quasi a rammentare che la pace era destinata a rimanere, chissà per quanti secoli, nella sfera dell'utopia.

I quattrocento anni che intercorrono tra la metà del quattordicesimo secolo e quella del diciottesimo non portarono fatti sostanzialmente nuovi, a differenza di quanto era accaduto nei periodi precedenti. La penetrazione slava in Istria si fece più capillare, le scorrerie turche continuarono a seminare il terrore, con l'aggiunta di quelle uscocche, e le epidemie di peste falcidiarono in modo tremendo le comunità giuliane e dalmate da Trieste a Ragusa. Caso mai, il fatto nuovo maturato lentamente nel corso degli anni fu il senso della loro appartenenza ad un contesto unitario, in cui i residui conati di municipalismo finirono per sublimarsi.

Nel 1453, quando Costantinopoli venne conquistata dai turchi, e l'Impero

d'Oriente cessò la sua millenaria esistenza, la Dalmazia si aprì agli esuli bizantini, e Ragusa, che già dal 1416 si era proposta all'attenzione civile eliminando il traffico degli schiavi, meritò l'appellativo di "Atene dalmata" per avere ospitato il maggior numero di fuggiaschi, spesso oltremodo dotti e versati nelle lettere e nelle arti. Nel 1571 la fortuna turca cominciò a declinare, a seguito della sconfitta di Lepanto, in cui la flotta cristiana poté contare su una rappresentanza significativa di navi da guerra inviate dalle città dalmate, ed un secolo dopo Eugenio di Savoia, quando stroncò definitivamente le velleità egemoniche dei Saraceni, poté contare sulla collaborazione di quelle città, oltre che, beninteso, su quella di Venezia.

Il pericolo ottomano, esaltato da vicende oltremodo tragiche, come la presa di Zara del 1499, che era stata preceduta dalle distruzioni di Duino e Monfalcone, e dal tristemente famoso sacco di Otranto, costituì, insomma, un formidabile momento di aggregazione, a cui fece riscontro, peraltro, un autentico stillicidio di migrazioni slave verso Occidente, favorite, come s'è detto, dai vuoti creati dalla peste, e dalla necessità di colmarli, per una lunga serie di ragioni politiche, militari ed economiche.

Rovigno:
il porto è
elemento
dominante che
ha permesso,
da sempre, di
relazionarsi
via mare
con tutte
le genti del
Mediterraneo.



L'espansione slava sembra mutuata da un bollettino di guerra: nel 1465 aveva raggiunto il Carso; nel 1500 è segnalata in agro di Gorizia; nel 1501 si registra l'insedia-

mento delle nuove comunità nel territorio di Montona: nel 1526 il Comune di Rovigno le accoglie ufficialmente nel proprio circondario: nel 1556 il Podestà di Parenzo Bernardo Pisani è invitato da Venezia a promuovere il trasferimento degli slavi; nel 1561 analoga procedura viene seguita a Pola: e l'elenco potrebbe continuare. Del resto, qualche voce critica nei confronti di un fenomeno così ricorrente, provocato, tra l'altro, dalla maggiore pressione demografica slava rispetto a quella latina, si levò soltanto alla fine del sedicesimo secolo, quando Dignano d'Istria fece rilevare le distruzioni boschive che ne erano derivate, o quando Cittanova, ancora più tardi, riuscì a pronunciare la decadenza delle

concessioni slave, a causa dei danni che avevano apportato all'agricoltura. Ma, ormai, si trattava di un processo irreversibile, giunto a conclusione verso la metà del diciassettesimo secolo, quando i pericoli della peste e delle incursioni piratesche si fecero meno virulenti.

L'epoca moderna conobbe anche momenti di euforia "occidentale", come nel 1409, quando Zara dopo un cinquantennio di dominazione ungherese tornò definitivamente a Venezia, a cui sarebbe rimasta legata nella buona e nella cattiva sorte per circa quattro secoli, ed il Doge concesse ai suoi abitanti la cittadinanza veneta; nel 1577, allorché Curzola resistette con valore all'assedio turco e guadagnò analogo riconoscimento da parte della Serenissima, e nel 1617, quando si riuscì a debellare il terrorismo uscocco, che aveva imperversato fino al punto da indurre Venezia ad istituire un'apposita Magistratura preposta alla lotta contro i pirati. Non c'è dubbio, tuttavia, sul fatto che le ricorrenze più festeggiate abbiano coinciso con le vittorie riportate sui turchi a Lepanto ed a Vienna, di cui s'è detto in precedenza.

Nel frattempo, era cessato il potere temporale del Patriarca di Aquileia, e l'Austria, insediata anche a Trieste, aveva cominciato a far sentire il peso di una dominazione reazionaria, destinata a protrarsi nei secoli, come accadde in occasione dei moti del 1478. Ma ciò non significa che fin da allora nella città di San Giusto non si parlasse l'italiano, lingua assolutamente dominante, se è vero che nel 1537 era quella appartenente al 96 per cento dei suoi abitanti.

Soltanto nel diciottesimo secolo, cessata la pressione turca e migliorate le condizioni generali di vita, a cominciare da quelle sanitarie, la regione giuliano-dalmata poté conoscere un periodo di relativa tranquillità, che coincise col tramonto dorato di Venezia, e con l'assolutismo illuminato degli Asburgo, allorché Carlo VI proclamò la libertà di navigazione in Adriatico e conferì il privilegio di porto franco a Trieste e Fiume. Si ebbero, in conseguenza, alcuni decenni di sviluppo economico e sociale, che si tradussero in un incremento demografico senza precedenti, tant'è vero che la popolazione dalmata poté quasi triplicare in meno di un secolo, e che ebbero molta importanza per le vicende successive, perché crearono i fondamenti umani e culturali su cui avrebbero fatto presa le grandi idee rivoluzionarie, e più tardi, il principio di nazionalità.

La figura più significativa di questa fase di transizione, ma nello stesso tempo, di costruzione, è quella di Gianrinaldo Carli, che ebbe i natali nel 1720, e che fu il tipico esponente del secolo dei lumi, impegnandosi nei settori più disparati,

come la ricerca filologica, l'azione politica e le stesse attività imprenditoriali, ed anticipando con singolare lungimiranza alcuni temi che, più di cent'anni dopo, sarebbero stati riproposti dall'irredentismo.

In conclusione, l'epoca moderna, con le sue contraddizioni e le sue lotte drammatiche, ha posto nella regione giuliano-dalmata alcuni dei problemi più significativi che si sono manifestati fino ai nostri giorni, ad iniziare da quelli della convivenza italo-slava e della priorità di un equilibrato sviluppo economico: non a caso, i soli momenti di pur circoscritto progresso furono quelli in cui, cessato il clamore delle armi e messo un freno al trauma ricorrente delle migrazioni, si poté rivolgere l'attenzione alle infrastrutture, alle bonifiche, alle opere agricole, ed ai primi timidi tentativi di industrializzazione. In questo senso, si può ben dire che, dopo tanti secoli di lutti e di devastazioni, il diciottesimo secolo avesse aperto il cuore agli uomini a nuove speranze.

I fremiti rivoluzionari che pervasero l'Europa al seguito delle armate napoleoniche, ed i nuovi principi di libertà ed uguaglianza che l'Imperatore contribuì a diffondere, suo malgrado, con singolare accelerazione, giunsero rapidamente nella regione giuliano-dalmata, dove gli ambienti più aperti ed impegnati sul piano culturale erano già sensibili all'idea di una comune matrice di lingua, tradizioni e attese, ben sintetizzata nel pensiero del Carli. Nel caso di specie accadde qualcosa di più, perché Napoleone provocò la caduta della Repubblica di Venezia, in cui le genti istriane e dalmate riconoscevano il valore di una continuità politica che trascendeva il mero ambito istituzionale: in altri termini, la coscienza dell'usurpazione e l'esosità del nuovo potere, prima francese e subito dopo austriaco, favorirono una maturazione più spiccata dell'idea nazionale italiana.

Il dominio napoleonico, che dette luogo anche alla fine di Ragusa, non fu lungo, ma indusse ugualmente conati di forte resistenza, come quello culminato nella congiura di Montechiaro, e spunti favorevoli alla futura crescita dell'irredentismo, soprattutto a Trieste, dove già dal 1810 sorse la "Minerva", per iniziativa di Domenico Rossetti. I patrioti locali, del resto, trovavano un punto di riferimento nella figura di Antonio Piatti, caduto nella repressione del moto napoletano di fine secolo, ed avevano assorbito compiutamente le nuove idee, combattendo per tutta l'Europa nelle armate francesi.

Fu così che dopo la Restaurazione il giogo austriaco apparve insostenibile, soprattutto nelle zone che avevano conosciuto il governo di Venezia, sostan-

zialmente elastico e tollerante, e che, nonostante la patente asburgica per l'uso esclusivo dell'italiano, promulgata nel 1815, videro comparire immediati segni di insofferenza, di cui sono prova i processi contro i Carbonari ed i Guelfi di Zara, e le costanti attenzioni della polizia per gli intellettuali italiani, nelle cui file fece presto spicco la figura di Niccolò Tommaseo. D'altra parte, la regione conobbe un relativo benessere, tanto più apprezzabile dopo i disastri dei secoli precedenti di cui era ancor viva la memoria, mentre lo sviluppo mercantile faceva passi significativi con l'avvento delle linee marittime a vapore, e nel 1836, con la costituzione del Lloyd Triestino: pertanto, l'opposizione intransigente proliferava negli ambienti più impegnati, e forniva nuovi martiri alla causa nazionale, come quel Giulio Ascanio Canal che doveva pagare con la vita l'aiuto prestato ai fratelli Bandiera, ma non aveva ancora raggiunto la diffusione capillare derivatale, nella seconda metà dell'Ottocento, dal giro di vite austriaco e dalla scelta di campo compiuta da Vienna a favore dell'elemento slavo.



Niccolò Tommaseo nato a Sebenico nel 1802, linguista, scrittore e patriota è l'autore del Dizionario della lingua italiana e il Dizionario dei sinonimi.

Prima del 1848, non erano mancati segnali di qualche rilievo, in una linea di discriminazione a danno di tutto ciò che implicasse concessioni al movimento liberale, o peggio ancora, alle speranze italiane, ma dopo la prima guerra d'indipendenza e l'epopea di Venezia conclusa con le proscrizioni, quando fu chiaro che le istanze patriottiche non erano affatto velleitarie, e cominciavano a godere di significativi appoggi internazionali, il vento cambiò, ed il nuovo imperatore Francesco Giuseppe non trascurò di promuovere legami sempre più intensi con la regione giulia, ma nello stesso tempo, di soffocare ogni potenzialità deviante dal progetto conservatore, a cominciare dalla libertà di stampa, fatta eccezione per la breve parentesi del 1850 in cui comparve "La Favilla".

A più forte ragione, la politica asburgica si orientò in senso reazionario, sia pure nei soli confronti della componente italiana, dopo la proclamazione del nuovo Regno di Vittorio Emanuele II, allorché i patrioti friulani e giuliani dimostrarono tangibilmente quali fossero le loro preferenze ed i loro auspici. Da questo momento, ebbe inizio uno stillicidio di misure imperiali a favore degli slavi, che si videro privilegiati per la maggiore docilità, indotta da condizioni

culturali mediamente inferiori, e soprattutto, per la carenza di un senso nazionale analogo a quello che caratterizzava, ormai da tempo, la componente italiana.

La terza guerra d'indipendenza, seguita dalla liberazione del Veneto e del Friuli, e da un plebiscito che diede, significativamente, la minore incidenza di suffragi contro l'unione, pari allo 0,1 per cento, non fece che accelerare il processo in atto. Da una parte, si susseguivano le elezioni di "Nessuno", come quelle di Fiume nel 1861 e di Parenzo nel 1868, e dall'altra si insisteva nelle misure restrittive, cominciando dalla politica dell'insegnamento, ovviamente decisiva. Per di più, non mancarono atti di violenza indiscriminata contro gli italiani, come accadde a Zara nel 1867 ed a Sebenico nel 1869.

Il colpo di grazia alle speranze di un'evoluzione equilibrata del rapporto italo-slavo venne nel 1870 dalla presa di Roma, perché l'elemento ecclesiastico, fino a quel punto non ancora coinvolto direttamente nella vicenda politica, non poté essere insensibile alle motivazioni che avevano condotto alla fine del potere temporale. Dal canto suo, l'Austria sfruttò con accortezza questo nuovo strumento, ad onta dei tentativi italiani di avviare una politica di buon vicinato, culminati nel 1873 con la visita di Vittorio Emanuele II a Vienna, tant'è vero che, appena ciò fu possibile, un prelato slavo venne insediato sulla stessa Cattedra vescovile di San Giusto. Analoghe misure erano già state assunte in campo amministrativo, come era accaduto nel 1870, allorché il croato Rodi e fu nominato Luogotenente imperiale per la Dalmazia.

Gli Asburgo non avevano compreso che sarebbe stato impossibile, a lungo andare, combattere con successo contro le idee. Anzi, il loro comportamento avrebbe finito per favorire i conati democratici, come si verificò nel 1875 con la spedizione garibaldina in Erzegovina, e nel 1876, allorché Benedetto Cairoli, commemorando il settimo centenario della battaglia di Legnano, riconobbe esplicitamente le ragioni dell'irredentismo giuliano-dalmata. Di fatto, il principio di nazionalità aveva già vinto la propria battaglia.

L'Associazione "Italia Irredenta", fondata nel 1877 sotto gli auspici di Matteo Renato Imbriani e di Giuseppe Avezzana, costituisce un salto di qualità nella storia del movimento di redenzione giuliano-dalmata, sebbene già caratterizzato da una milizia secolare. In effetti, nello scorcio finale del secolo e nei primi anni del Novecento l'impegno irredentista si fece più incisivo e consapevole non tanto per il maggiore contributo dei patrioti e per l'adesione di

vaste schiere popolari, quanto perché divenne un preciso punto di riferimento dei partiti di Estrema Sinistra, ed in particolare di repubblicani e radicali, che lo associarono all'esigenza di distruggere l'oscurantismo asburgico, simbolo di un regime illiberale, e per tanti aspetti, tuttora assolutista. Cavallotti aveva sostenuto l'estensione delle rivendicazioni irredentistiche alla Corsica, a Nizza ed a Malta, ma in questi casi la mancanza della componente libertaria le circoscrisse ad un fenomeno di "élite", che sarebbe rimasto tale anche quando furono riproposte dai nazionalisti.

Per la Venezia Giulia e la Dalmazia la questione fu diversa. La polizia austriaca costituiva una dura realtà da cui non era possibile prescindere; le restrizioni a danno degli italiani si moltiplicavano a vista d'occhio: la somma delle provocazioni diventava sempre più insostenibile. La firma della Triplice Alleanza, che fu posta nel 1882 e mirava a ridurre l'isolamento internazionale dell'Italia, tanto più evidente dopo la conquista francese della Tunisia, venne accolta con scarsa simpatia, ed apparve iniqua pochi mesi più tardi, quando Guglielmo Oberdan decise di "gettare" la propria vita sulle forche dell'Austria, e fu condannato a morte dopo un processo all'intenzione. Che, non foss'altro in quanto tale, risultava particolarmente odioso. Da quel momento, l'estrema sinistra non avrebbe dato tregua, tanto più che da lì a non molto fu rafforzata dalla prima pattuglia socialista, ed in primo luogo da Andrea Costa, uomo di proverbiale onestà e di grande coraggio nell'affrontare il potere, e quando fu necessario, le stesse prigioni governative. In queste condizioni, l'irredentismo ebbe vita politicamente difficile, ma riuscì a far presa sulle coscienze in maniera irripetibile, tanto più che le gesta dei patrioti, anche a prescindere dall'eroismo di Guglielmo Oberdan, sembravano fatte apposta per trascinare all'entusiasmo i dubbiosi e gli scettici. È ciò che accadde nel 1878, quando un pugno di animosi riuscì a far sventolare il tricolore sul Monte Calvario e sul Duomo di Gorizia, e che si ripeté in maniera ancor più beffarda nel 1903, allorché il vessillo italiano fu innalzato sul pennone del Municipio di Trieste.

All'ascesa dell'irredentismo non mancarono, com'è naturale, motivazioni più concrete di politica interna. Ad esempio, nel 1890, quando Francesco Crispi fece dimissionare in modo autoritario e clamoroso il proprio Ministro delle Finanze Seismit – Doda, il dalmata già proscritto a Venezia, reo di non essersi dissociato da un brindisi che auspicava la redenzione della sua terra, gli stessi ambienti moderati non furono insensibili al richiamo delle tradizioni e della

civiltà occidentale. Del pari, l'anno successivo, allorché la questione di Pelagosa, indebitamente occupata dall'Austria, fu oggetto di un infruttuoso passo diplomatico presso il governo di Vienna, non mancarono le perplessità sulla politica triplicista, ben oltre l'opposizione pregiudiziale dell'estrema sinistra. Intanto, dalla regione giuliano-dalmata il "grido di dolore", come avrebbe riconosciuto Paolo Borselli nel 1911, non accennava a placarsi. Zara doveva assistere alla chiusura delle Società e dei Centri culturali di lingua italiana; Spalato era protagonista, suo malgrado, di nuovi episodi di cupa violenza; Pirano insorgeva contro le iniziative austriache in favore degli slavi; Rovigno vedeva la mobilitazione delle sue sigaraie contro la tracotanza asburgica; Fiume organizzava ripetute manifestazioni dichiaratamente irredentiste; e così via. In sostanza, la questione veniva tenuta all'ordine del gioco in modo continuo del pervicace impegno patriottico, dalle dispute di politica interna, e non per ultimo, dalla miopia del regime austriaco.

All'inizio del nuovo secolo, la scelta di campo dei nazionalisti a favore dell'irredentismo, ancorché non unanime, e tutto sommato sofferta fino ai giorni dell'intervento, portò nuove adesioni alla causa giuliano-dalmata; tra le più significative, è da menzionare quella di Gabriele d'Annunzio, che nel 1902 si era recato in visita a Trieste e in Istria e si era reso conto delle attese che animavano tutta la regione. D'altro canto, sul fronte opposto, il movimento irredentista perdeva l'adesione socialista in favore dei primi spunti di internazionalismo proletario, ma guadagnava imprevisti supporti tra gli studenti croati, in funzione anti-asburgica.

In occasione del catastrofico terremoto di Messina nel 1908, e del conflitto italo-libico nel 1911, gli ambienti militari austriaci più in vista propugnarono l'idea di scendere in campo contro l'Italia, e di liquidarla approfittando della "congiuntura" favorevole, ma questi progetti, che naturalmente furono conosciuti soltanto a posteriori, non incontrarono l'approvazione imperiale. Nondimeno, il fatto stesso che siano stati concepiti non giova ad un giudizio storico capace di rivalutare la politica austriaca durante la stagione dell'irredentismo.

Dopo il 1910, una soluzione traumatica del contenzioso apparve sempre più probabile, non tanto perché si era giunti a conclusioni analoghe per quello balcanico, dove la Serbia era riuscita a strappare all'Impero ottomano, nel breve svolgere di un anno, prima il Kossovo e poi la Macedonia, quanto perché le disponibilità manifestate dall'Austria furono decisamente tardive, e quindi,

incapaci di fermare una progressione che vecchi auspici e nuovi interessi rendevano ormai irrefrenabile. Del resto, già dal 1913 le ordinanze apertamente vessatorie a danno degli italiani, emanate a Trieste e Fiume, e pochi mesi dopo, la pletora di lavoratori rientrati precipitosamente in Friuli e nel Veneto, facevano comprendere da quale parte pendesse la bilancia. L'epoca dell'irredentismo, nella sostanza delle cose, si concludeva con la costituzione del primo battaglione di volontari giuliano-dalmati, e lasciava il campo a quella del cannone.

Le giornate del maggio 1915, quando l'Italia scese in campo contro gli Imperi Centrali a fianco dell'Intesa, apparvero veramente "radiose", se non altro al vasto schieramento di forze politiche favorevoli all'intervento: liberali, radicali, repubblicani, nazionalisti. La tesi neutralista, appoggiata da giolittiani, cattolici e socialisti, pareva meschina e vile, e per taluni aspetti lo era davvero, in specie nell'ottica irredentista, decisa come non mai ad affrancare Venezia Giulia e Dalmazia dal giogo asburgico.

La realtà del conflitto, lungo, difficile e sanguinoso, avrebbe finito per deludere tutti, e per far comprendere quanto sarebbe stato alto il prezzo da pagare, anche in caso di vittoria. I giuliano-dalmati, comunque, non si tirarono indietro, e quando ne ebbero la possibilità, combatterono con valore sul fronte della redenzione, offrendo all'epopea nazionale figure eccelse, come quelle di Nazario Sauro e Fabio Filzi, che furono accomunati a Cesare Battisti nella gloria dei Martiri; ma nello stesso tempo, come quelle di Francesco Petric, Emilio Cravos, Antonio Grabar e Giovanni Maniacco, che sfidarono il boia austriaco nella certezza di avere compiuto il proprio dovere.

La guerra mondiale, secondo la pertinente definizione datane dal Papa Benedetto XV, fu veramente una strage senza senso, tanto più che nel primo triennio venne condotta in modo scriteriato anche dal punto di vista militare. In una visione di assoluta sintesi, si può affermare che il solo vantaggio politico veramente duraturo derivatene per l'Italia sia stata la maturazione di un effettivo senso unitario, determinata da quattro anni di trincea e di dolori ineguagliabili. I giuliano-dalmati pagarono un contributo assai pesante, non soltanto per le distruzioni materiali e le perdite umane sull'uno e sull'altro fronte, ma prima ancora, per le deportazioni nei campi d'internamento organizzati in maniera spesso primordiale dall'Austria, dove la mortalità, com'è immaginabile, fu particolarmente elevata.

Non mancò qualche fatto esaltante, come il volo dannunziano su Vienna o l'attacco della corazzata Viribus Unitis nel porto di Pola, ma si trattò di episodi sostanzialmente isolati. D'altra parte, la resistenza dell'esercito italiano sul Piave dopo la ritirata di Caporetto si avalse dell'adesione di tutto il Paese, compresa quella dei neutralisti della prima ora, e costituì un fattore importante di riscatto, ed alla fine, di una vittoria che era costata tanti lutti ed apparve a più forte ragione splendida: soprattutto per i giuliano-dalmati, che vi ravvisarono il trionfo conclusivo dell'irredentismo, e per gli stessi fiumani, che nonostante le statuizioni del Patto di Londra si affrettarono a proclamare l'annessione all'Italia della propria città.

Le cose sarebbero andate diversamente, e la Conferenza della pace avrebbe visto la penalizzazione delle attese italiane, anche a prescindere dal problema fiumano, alimentando il mito della vittoria mutilata, ma avrebbe assistito, nello stesso tempo, ad un comportamento della delegazione italiana guidata dal Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, quanto meno opinabile. Nel frattempo, la situazione economica e sociale del Paese diventava esplosiva per il ritorno dei reduci e l'incapacità governativa di mantenere le promesse che erano state fatte, soprattutto ai contadini, quando era stato chiesto loro di combattere per obiettivi spesso incomprensibili.

Nel settembre 1919, allorché venne firmato il trattato di Versailles, che assegnava all'Italia il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia e Zara, ma non Fiume, e riconosceva ufficialmente il nuovo Stato jugoslavo, i motivi di scontentezza e disagio erano diffusissimi, e trascendevano il fatto meramente politico. Per il piccolo esercito legionario fu quindi facile rispondere al "grido di dolore" che si era levato dalla città di San Vito, ed impadronirsene senza colpo ferire, giovandosi dell'acume psicologico del Comandante Gabriele d'Annunzio, non meno spiccato dell'audacia e delle indubbie capacità militari.

Il palazzo del
governo sede
della Reggenza
del Carnaro.



Inizialmente, l'Impresa di Ronchi non ebbe contenuti rivoluzionari, perché fu diretta a mettere il mondo davanti al fatto compiuto, ed a prendere possesso di Fiume in nome dell'Italia. D'altra parte, il Governo

centrale, presieduto da Francesco Saverio Nitti prima, e da Giovanni Giolitti poi, non poteva cedere a quella che veniva chiamata una "sedizione" perseguibile a norma di legge, non tanto per l'incapacità di comprenderne i valori di base, quanto per i vincoli internazionali a cui era tenuto, e che erano a più forte ragione inderogabili, perché erano stati accettati in sede di Conferenza per la pace. Ne nacque una situazione di stallo che si protrasse a lungo, fino a quando, nel settembre 1920, Gabriele d'Annunzio si decise a proclamare la Reggenza di Fiume: in pratica, uno Stato che aspirava ad esprimere la vera Italia, in luogo di quella ufficiale, "rinunciataria e proclive", e che fu caratterizzato nella sua Carta fondamentale, opera prevalente del sindacalista Alceste De Ambris, da contenuti molto avanzati anche in campo sociale.

D'Annunzio era riuscito ad organizzare approvvigionamenti precari ma sostanzialmente continui, e ad espandere il proprio tentativo fino a Zara, ma gli vennero meno aiuti che avrebbero potuto essere decisivi, a cominciare da quello di Benito Mussolini, capo riconosciuto del movimento fascista, non ancora trionfante, e peraltro sufficientemente forte. Giovanni Giolitti, che nel frattempo aveva definito le intese con la Jugoslavia firmando il trattato di Rapallo, istitutivo dello Stato libero di Fiume, decise di chiudere la partita inviando alla Reggenza un "ultimatum" respinto dal Comandante. Fu lo scontro fratricida, che passò alla storia col nome del "Natale di sangue".

Nel 1921, l'anno della scissione socialista al Congresso di Livorno (con la nascita del Partito Comunista) e della Repubblica rossa di Albana, che operò per oltre un mese sulla falsariga dell'esempio dannunziano, occupando le miniere dell'Arsa, si ebbe la costituzione del Governo autonomista fiumano, presieduto da Riccardo Zanella, ma anche questo ebbe vita breve, in primo luogo per ragioni di carattere organizzativo e funzionale, ma nello stesso tempo, perché il nuovo Gabinetto Mussolini, formato nell'ottobre 1922 all'indomani della Marcia su Roma, non avrebbe potuto tollerare moralmente il permanere del problema di Fiume. Non a caso, già dall'inizio del 1924 la questione veniva diplomaticamente conclusa, dopo accordi tra il nuovo Governo italiano e quello di Belgrado, con l'annessione all'Italia, mentre la Dalmazia restava irredenta.

La guerra mondiale aveva richiesto tanti sacrifici, da cui erano derivate troppe delusioni, ed il progetto dannunziano, obiettivamente ardito per molti aspetti socio-economici, era rimasto nel libro dei rimpianti. Ancora una volta, molte

speranze, pur confortate dalla liberazione delle città giuliane, venivano riposte in un futuro quanto meno incerto.

Il breve periodo compreso fra le due guerre mondiali, visto a posteriori, può essere giudicato alla stregua di un quindicennio preparatorio, ma non fu privo di avvenimenti specificamente interessanti la situazione giuliano-dalmata. L'Italia, che aveva acquistato il controllo dell'Istria fino al Quarnaro, e la Jugoslavia, cui competeva quello della Dalmazia fatta eccezione per Zara, non trascurarono di infastidirsi reciprocamente, ma non ci furono eventi traumatici. Anzi, verso la fine degli anni trenta, dopo l'avvento del Governo Stojadinovic e la firma del Patto di Belgrado, che ebbe luogo nel 1937, il contenzioso tra i due Paesi parve definitivamente risolto.

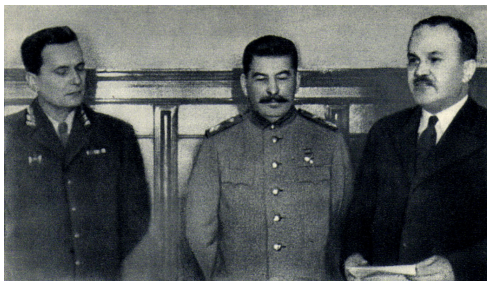
La Jugoslavia, dopo la Convenzione di Nettuno del 1925, che aveva messo a punto in modo più sistematico gli accordi dell'anno precedente, aveva ritardato in modo abnorme la ratifica ed alimentato l'attività terroristica nella Venezia Giulia e in Istria, dimostrando che i suoi gruppi oltranzisti erano ben lontani dal considerare chiusa la partita. Dal canto suo, l'Italia non era andata per il sottile nell'opera di repressione, incarcerando molti esponenti di "Orjuna" (organizzazione dei nazionalisti jugoslavi di ispirazione fascista) e mettendo al muro i responsabili delle azioni contro il Faro della Vittoria ed alcuni giornali triestini.

Bisogna pur dire che in Dalmazia gli italiani rimasti dopo il "grande esodo" del 1921 si erano trovati a fronteggiare una situazione estremamente difficile. Nel 1927 gli slavi avevano chiuso la "Lega Nazionale" e persino gli Istituti di carità di espressione italiana, e nel 1930, dopo la distruzione dei Leoni veneti di Traù, avevano ucciso un italiano a Veglia. In effetti, la Jugoslavia affrontò i primi anni dell'unità in un clima confuso e violento, dominato dalle fazioni estremiste, caratterizzato da ripetuti scioglimenti del Parlamento, ed improntato ad un sistema oligarchico, reso più precario dai contrasti fra le varie nazionalità, immediatamente affiorati: non a caso, nel 1931 gli esuli croati presentarono un "memorandum" alla Società delle Nazioni, in cui si evidenziavano gli abusi commessi dal regime nella loro patria, riassumigli in una lunga serie di vessazioni, a cominciare dalle carcerazioni senza processo, triste ricorrenza della storia dalmata dagli Asburgo a Tito. L'anno successivo, i moti contadini della Croazia furono brutalmente stroncati dalla polizia, e molti fuggiaschi si videro costretti a riparare a Zara, che doveva apparire un'oasi di tranquillità civile.

Dal canto suo, il Governo Mussolini, se si eccettua la breve parentesi del 1932, mantenne un atteggiamento di disponibilità, e più tardi di amicizia, nei confronti della Jugoslavia. Dopo avere messo il mordacchie alle attività terroristiche protrattesi sino alla fine degli anni venti, aveva preferito dedicare energie allo sviluppo economico della Venezia Giulia, ed aveva praticamente ignorato le rivendicazioni slovene, emerse dal Congresso di Maribor del 1934. Al contrario, di lì a non molto l'ambasciatore Viola di Campalto avrebbe assicurato al Gabinetto Stojadinovic che l'Italia non intendeva compromettere la crescita civile della Jugoslavia, né tanto meno la sua integrità territoriale, e nel 1936, in occasione della stipula di un accordo economico, lo stesso Mussolini avrebbe rincarato la dose, parlando di "amicizia concreta", e disponendo affinché il Governo di Belgrado ricevesse garanzie diplomatiche sul fatto che l'Italia non avrebbe più rivendicato la Dalmazia.

Il fuoco covava tuttavia sotto le ceneri.

L'irredentismo albanese si faceva vivo concretamente nel Kossovo, e Josip Broz detto Tito, dopo la sua formazione sta-



Mosca: Tito alla presenza di Stalin e del ministro degli esteri Molotov.

linista nell'Unione Sovietica, organizzava l'invio dei volontari jugoslavi in Spagna e nel 1937 rientrava in patria per assumere, nella clandestinità, la guida del partito comunista. Nuove nubi di tempesta si addensavano sulla regione giuliano-dalmata, tanto più che Mussolini, dopo la conquista dell'Etiopia, assumendo una politica antibritannica si era progressivamente avvicinato ad Adolf Hitler.

L'Italia, nel 1939, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, scelse tuttavia di stare alla finestra, come era accaduto nel 1914, quando mettendo a frutto la sua non belligeranza, gli Anglo-Francesi, nell'estremo tentativo di scongiurare l'intervento, ipotizzarono concessioni jugoslave a suo favore (Trattato di Londra).

Ormai, il dado era tratto. Già dall'aprile. Mussolini aveva occupato l'Albania, né le iniziative diplomatiche di Francia e Gran Bretagna furono caratterizzate da una particolare incisività, anche perché il mondo assisteva con stupore

ad eventi traumatici come il Patto Molotov-Ribbentrop e, subito dopo, alla potenza bellica germanica della "blitzkrieg". Il problema adriatico diventava sostanzialmente marginale in una dialettica dalle dimensioni planetarie, e le genti della Venezia Giulia e della Dalmazia si apprestavano ancora una volta, loro malgrado, a vivere una pagina tragicamente sconvolgente della loro storia.

I cognomi italianizzati dal regime italo - fascista e la storpiatura dei cognomi nei registri parrocchiali

DI GIGI TOMAZ

Tra le menzogne antitaliane straripetute e purtroppo finora poco e non efficacemente contraddette dalla nostra controparte, c'è quella dei cognomi slavi che il governo fascista avrebbe italianizzato autoritariamente d'ufficio.

Il cognome se lo fece italianizzare soltanto chi presentò regolare domanda per se e discendenti, in virtù di due Regi Decreti pubblicati nella Gazzetta Ufficiale e perciò facilmente reperibili. Chi non presentò la domanda si tenne il suo cognome con grafia e desinenza patronimica slava. Famiglie di grande notorietà come i Tripcovich e i Cosulich, grandi armatori, hanno continuato a portare i cognomi pre-fascisti e l'onorevole Augusto De Marsanich, col suo ich, non solo è stato ministro della Repubblica Sociale Italiana presieduta da Benito Mussolini, ma ha tranquillamente poi fondato il Movimento Sociale Italiano, nostalgico del "ventennio fascista", del quale è stato il primo segretario nazionale. Il professore Gabriele Goidanich ha tenuto a Pisa e a Bologna la Cattedra prestigiosa di storia comparata delle lingue classiche e neolatine ed ha diretto l'*Archivio glottologico italiano*, ed è stato sempre un grande patriota istro-dalmata senza sentire il bisogno di cambiare il cognome pur portando il distintivo del Partito Nazionale Fascista. Tanto valga anche per tanta gente comune, di basso ceto, come risulta dagli archivi dello stesso Regio Esercito e della Regia Marina di tutto il periodo fascista.

Il primo atto governativo fu il Regio Decreto Legge 10 gennaio 1926, n° 17, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n° 2 del 15 gennaio 1926. Riguardava la restituzione informale italiana dei cognomi deformati con grafia straniera nella provincia di Trento. Ovviamente si trattava di grafia tedesca. Il secondo atto fu il Regio Decreto 7 aprile 1927, n° 494, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 aprile 1927. Estendeva la possibilità di restituire in forma italiana i cognomi deformati con grafia straniera (evidentemente slava, cioè slovena, croata e serba) ma anche tedesca, agli altri territori di recente annessi al Regno d'Italia cioè alle province di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara.

Si può essere verificata qualche intimidazione da strapaese ma certo non paragonabile a quanto accaduto in tutta la Dalmazia dopo la consegna al Re-

gno dei Serbi Croati e Sloveni - Jugoslavia, contemporaneamente al regime fascista nella Venezia Giulia e a quanto poi accaduto dopo il 1945 anche nella Venezia Giulia occupata dalla Jugoslavia del maresciallo Tito.

A chiedere al governo italiano il Decreto Legge, i redenti furono spinti proprio dalla propaganda nazional-razzista degli slavi che, dalla metà del 1800 continuava a considerare slavi tutti coloro che portavano cognomi di suono slavo ereditati ormai da generazioni o slavizzanti d'ufficio dai parroci, come vedremo. Chi con un cognome così si considerava per lingua, cultura e sentimenti, e di famiglia italiana. era considerato traditore della propria razza.

I Regi Decreti non furono un'imposizione, ma una vera e propria liberazione. Il forsennato razzismo slavo, non dimentichiamolo, ha ribattezzato arbitrariamente nomi e cognomi di scrittori, artisti, filosofi e scienziati italianissimi unicamente perché di nascita giuliano - dalmata. Ci basti ricordare i purissimi architetti e scultori del primo Rinascimento Luciano e Francesco Laurana e Giorgio Orsini Dalmatico, il filosofo e letterato Francesco Patrizio-Patrizi da Cherso e addirittura il veneziano Marco Polo perché una leggenda lo vorrebbe nato a Curzola, isola dalmata venezianissima dal 1001 fino al 1920.

Si è arrivati, ancora nell'Ottocento, al paradosso di dividere in due le stesse famiglie: i *Bianchini* sono rimasti, com'erano, italiani di Dalmazia, mentre i *Biankini* sono diventati esponenti anche rumorosi del razzismo dalmato - slavo. A voce il cognome è rimasto lo stesso, mentre per iscritto ha cambiato sangue, Dna, razza e storia !

A smentire autorevolmente la menzogna anti-italiana dei cognomi alterati dal fascismo, è venuta la recente riscoperta di un libro che sbugiarda oltre un secolo di mistificazioni, coinvolgendo purtroppo ancora una volta la responsabilità del clero slavocattolico. Nel numero di luglio - dicembre 2003 della rivista storica *Quaderni Giuliani di Storia*, della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, il valente ricercatore e storico Almerico Apollonio, ha pubblicato un articolo intitolato: *Le memorie di Luigi Lasciac. Un quarantennio di governo Asburgico nel "litorale"*. L'articolo contiene la recensione appassionata del libro *Erinnerungen aus meiner beamtencarrière in Osterreich in den Jahren 1881 - 1918*, di Alois Lasciac, Trieste 1939. L'Apollonio ha riscoperto il libro nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Trieste.

Dall'Archivio di Trieste io ho ottenuto, tramite l'amico Alvise Bommarco, fratello del compianto Arcivescovo di Gorizia, le fotocopie delle pagine che ci

interessano di più e che, essendo scritte in tedesco, mi son fatto tradurre dalla professoressa Nada Madronich.

Il dottor Alois Lasciac, già Vicepresidente della Luogotenenza imperial regia di Trieste ed ex Presidente della Commissione amministrativa del Margraviato (Marca) d'Istria, ci presenta uno spaccato efficacissimo della lotta politica tra italiani e slavi già negli anni '80 dell'800 nelle isole di Cherso - Lussino e Veglia che costituiscono da sempre il ponte di congiunzione tra Istria e Dalmazia

Quanto scrive l'alto funzionario absburgico a riposo, giunto alla conclusione della sua esistenza (morirà alla fine dello stesso 1939) è la verità della vita politica intensissima non solo delle tre isole, ma di tutto il Litorale che noi chiamiamo Giuliano - dalmata.

Gli lasciamo la parola senza interromperlo. Non è possibile intatti raccontare meglio di lui il clima forsennato nel quale frati esagitati trascinavano gli elettori alle urne, preti parrocchiali alteravano sistematicamente i cognomi delle famiglie e fratelli di Vescovi inscenavano gazzarre intimidatorie in Parlamento:

"Nel luglio 1887, su mia domanda sono stato trasferito a Lussinpiccolo (in italiano nell'originale) un distretto plurilingue (italiano e croato) con una popolazione che si agitava in lotte nazionaliste da molti anni [...] Le città hanno costumi e usanze veneziane, come hanno in uso la parlata di Venezia. A Lussinpiccolo, a Lussingrande, a Cherso e a Veglia alcune famiglie usano un bruttissimo dialetto croato traboccante di espressioni italiane. La gioventù d'altronde è totalmente italiana perché nelle scuole si insegna l'italiano. Invece in chiesa le prediche e le confessioni sono fatte anche in croato. [...]"

C'erano due partiti elettorali, italiano e croato, che lottavano per il primato. Né l'uno né l'altro dei due partiti aveva fiducia del commissario governativo mandato a presiedere le elezioni. Lo consideravano infatti come la creatura dell'odiato governo centrale. [...] Gli italiani avevano a disposizione, per agitare la gente, mezzi finanziari, invece i croati avevano efficacissimi agitatori -propagandisti: preti, insegnanti e soprattutto i frati dei conventi di Veglia i quali anche se non avevano diritto di votare (perché erano forestieri) accompagnavano i votanti fino al seggio elettorale e alle urne per controllare come votavano. In molti casi era costretta ad intervenire la Gendarmeria per allontanare gli intrusi dal seggio elettorale. Naturalmente ciò provocava grandi proteste che denunciavano l'imparzialità della gendarmeria contro il clero. Le proteste consistevano in interpellanze sia al parlamento centrale sia all'assemblea regionale [...]"

A Bescanova c'erano due locande, una era gestita e frequentata da gente del partito italiano e l'altra dai croati, lo perciò fui costretto a pernottare in un edificio nuovo, ancora umido che apparteneva al maestro di posta [...]

Anche in quel terreno neutrale non ero protetto dalle dimostrazioni di protesta di ambi i partiti. Verso le 10 di sera infatti, durante un corteo di votanti croati, sono stati scagliati contro le mie finestre diversi sassi grandi come uova, con grida di "abbasso il commissario".

Poco prima della Pasqua 1888, il dr. Vitezic di Veglia, deputato al Parlamento di Vienna presentò in seduta aperta un'interpellanza accusandomi non solo di tendenze irredentiste (italiane) ma anche di aver fatto propaganda irredentista continua e pressante tra la gente del distretto. Durante l'illustrazione dell'interpellanza in aula si è levato un putiferio di disapprovazione, non solo dai banchi dei deputati italiani di Trento, Trieste, Istria e Dalmazia, ma anche da deputati di lingua tedesca. [...] Il presidente ha minacciato di sospendere la seduta ma Vitezic, incurante dell'ammonizione, ha continuato i suoi falsi attacchi aggiungendo che il Commissario distrettuale [...] frequentava compagnie di pessimi individui che avevano rinnegato Religione e Patria [...] L'aula parlamentare esplodeva in grida da ogni parte: Basta! Fai schifo! Vattene via! Buttatelo fuori! Sicché il Presidente si è visto costretto di sospendere la seduta per dieci minuti. Riaperta la seduta, il dr. Vitezic ha ancora ripreso la parola per continuare imperterrito il suo attacco diffamatorio riuscendo però a dire soltanto: "Sì, lui (Lasciac) perseguita e punisce il clero slavo e condanna i preti a pesanti multe perché i preti hanno scritto nei registri parrocchiali i nomi delle famiglie (cognomi) nella nuova grafia croata." A causa del baccano il Presidente è stato costretto a chiudere la seduta parlamentare. Segue per una pagina e mezza il capitolo intitolato "Storpiatura dei cognomi nei registri" ("Verstiimmelung der Familiennamen in den Pfarrmatriken").

Il dottor Lasciac, allora Commissario distrettuale imperial-regio austro-ungarico ci dà la seguente testimonianza autorevolissima:

"A questo punto devo spiegare che alcuni dei compilatori dei registri usavano le forme grafiche della scrittura slava introdotte dal linguista Gaj nell'anno 1835. Altri continuavano ad usare le forme latine fino allora tradizionali [...] finché l'autorità provinciale, all'uopo autorizzata dal Ministero degli interni, è stata costretta a diramare una circolare a tutti i commissari distrettuali incaricandoli di ispezionare tutti i registri allo scopo di eliminare gli abusi che creavano confusione e proteste e di ripristinare le forme di scrittura dell'antichissimo uso latino-veneto.

In occasione di una ispezione di tali registri presso la parrocchia di Chiunski sull'isola di Lussino fatta personalmente, ho potuto constatare che l'amministratore parrocchiale dall'anno 1881 non aveva scritto un solo atto nei registri di battesimo, matrimonio e morte, ma soltanto in foglietti volanti mescolati in confusione. Si è scusato di questa grave mancanza al dovere di incaricato statale, dicendo che d'inverno aveva i geloni alle mani e perciò non era in grado di scrivere.

Gli ho prescritto di completare tutto quanto non aveva fatto, entro due mesi, pena la multa di 50 Gulden. Siccome in detti foglietti volanti figuravano scritti in grafia slavica nomi tradizionalmente scritti alla latina, gli ho ordinato di attenersi alla circolare che era stata appena diramata dalla citata Autorità superiore.

Dato che lui mi ha promesso tutto senza tentennamenti, credetti di non dover adottare ulteriori provvedimenti. [...] Questo episodio, che tutti dovrebbero considerare corretto, benevolo e moderato, ed inoltre il mio rifiuto di aderire ad un circolo di lettura croato appena fondato, per rispetto alla preponderante maggioranza di sentimenti italiani di Lussinpiccolo, sono stati ritenuti sufficienti al dr. Vitezic per diffamarmi ed insultarmi brutalmente quale nemico della religione e del clero e quale irredentista "puro sangue".

Dunque i cognomi venivano alterati dal clero slavo già prima del 1888, nei registri di battesimo, dei matrimoni e dei morti compilati e custoditi dalle Parrocchie per conto dello Stato austriaco. Il clero ci teneva tanto a slavizzare i cognomi da ricorrere al Parlamento quando un funzionario solerte tentava di ristabilire la legalità nelle registrazioni demografiche. Il Dottor Lasciac conclude anche, piuttosto amareggiato, che dopo un primo tentativo, le stesse autorità statali, ovviamente cedendo ai Vescovi, lasciarono fare. L'Italia sconfiggerà l'Austria dopo venti anni dall'interpellanza del deputato Vitezic ed il Fascismo, che nascerà in seguito, non potrà inventare niente di quanto viene accusato perché nei territori redenti troverà giù tutto inventato, anche l'arte di trasformare i cognomi, autoritariamente d'ufficio e senza Regi Decreti Legge.

Gli eccidi in Venezia Giulia e Dalmazia (1943-1950)

DI LUCIO TOTH

Il tema delle «Foibe» ha sollevato negli ultimi anni polemiche e interesse. Polemiche sul piano politico. Interesse sul piano storico e scientifico. Anzi, spesso i due piani si sono intersecati acuendo contrasti e pregiudizi. Il che non sempre è un bene. Ma nemmeno un male. È un bene infatti se l'approfondimento storico degli avvenimenti e delle possibili cause aiuta ad illuminare il dibattito politico sul passato. È un male se le argomentazioni vengono usate come clave nella lotta politica, ingarbugliando con interpretazioni controverse sul passato le problematiche attuali.

D'altra parte è bene che la ricerca storica non sia soltanto un campo lasciato agli storici, ma trovi un contatto con la realtà del presente, aiutando i giovani, che non sono portati a perdere tempo nella collezione di notizie non utilizzabili oggi, nella valutazione delle tematiche del nostro tempo e del prossimo futuro.

È sintomatico sotto questo aspetto che proprio il tema delle foibe in Istria e nel Carso e dell'esodo della popolazione italiana dalla ex-Venezia Giulia, cioè dalle sue province orientali (che ne costituivano i tre quarti), sia tornato di attualità dopo le pulizie etniche che si sono riprodotte nella ex-Jugoslavia al momento della dissoluzione della Federazione delle Repubbliche Socialiste degli Slavi del Sud, fondata dai diversi partiti comunisti iugoslavi, unificati sotto la guida del maresciallo Tito.

Si è visto cioè nel cuore dell'Europa - anche se in quel «cuore di tenebra» che sono sempre stati i Balcani - riesplodere un odio etnico e religioso, o pseudo-religioso, che avrebbe dovuto essere incompatibile in un'epoca come la nostra, dopo tanti decenni di propaganda di ideologie universaliste per definizione. Ma è proprio questo ritorno al passato atavico delle contrapposizioni razziali e religiose, o supposte tali, uno dei caratteri del post-moderno, cioè della crisi dei valori universali che hanno prevalso nella cultura europea dall'Illuminismo fino alla caduta del Muro di Berlino.

La crisi delle ideologie, e del pensiero forte che ne era alla radice, se da un lato produce scetticismo e relativismo etico, la morte stessa della filosofia e - si è detto - della storia, dall'altro provoca il riaffiorare di impulsi sepolti nell'incon-

scio collettivo dei popoli e rimossi proprio in forza di quell'apparente trionfo della ragione che sono stati il XIX e il XX secolo.

Eliminata dalla storia dell'uomo l'esistenza di un filo conduttore degli eventi, come voleva o pretendeva la filosofia della storia, sembra quasi che la storia sia precipitata in un non-senso, in un'assenza totale di razionalità. Questa perdita del senso dell'esistenza si impone come una sfida tanto ai credenti in realtà ultraterrene e in una salvezza da perseguire attraverso questa vita, quanto ai laici convinti di un cammino di progresso perseguibile razionalmente. Entrambi si vedono negata ogni chiave di interpretazione dei fatti che non sia pura casualità, e conseguentemente la possibilità stessa di un giudizio morale su quei fatti. Si assiste così a impietosi dialoghi tra sordi, che si rinfacciano orrori e colpe senza una bussola che aiuti a percorrere i labirinti della realtà. E della coscienza degli uomini che di quella realtà si sono resi protagonisti.

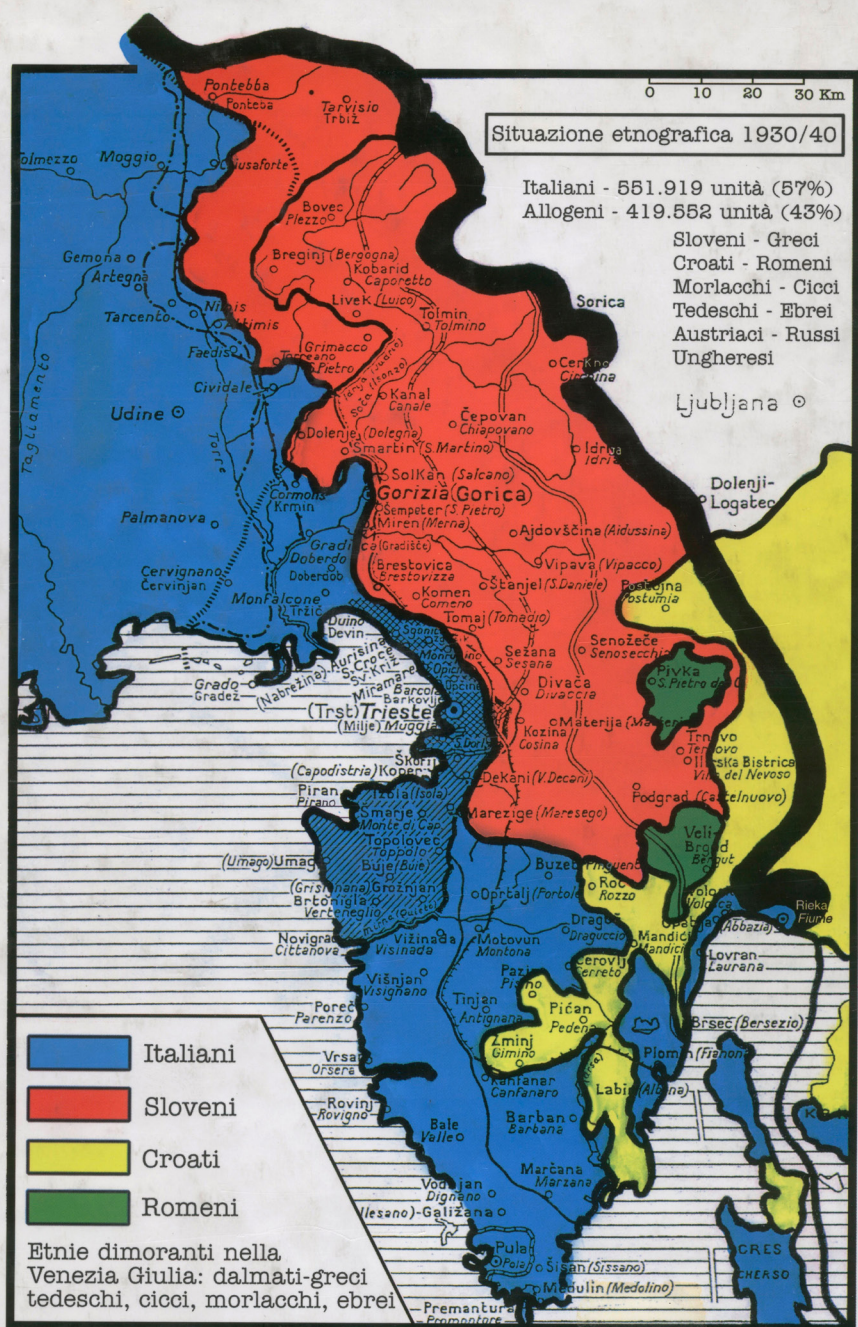
La vicenda delle Foibe, della loro negazione o del revisionismo che ne può discendere, è un prisma rivelatore delle contraddizioni passate e presenti della società europea, della sua incapacità di fare i conti con il proprio passato.

Pur sapendo che un'obiettività assoluta non esiste, perché ogni ricostruzione storica riflette esperienze e forse pregiudizi di chi vi si accinge, per dare a questo scritto una sua convincente attendibilità lo dividerò in tre parti: una definizione storico-temporale dei fatti considerati, secondo la documentazione finora acquisita; le diverse interpretazioni della cause di essi offerte dalla storiografia; la valutazione conclusiva di chi scrive.

1. L'AREA GEOGRAFICA INTERESSATA

Una prima difficoltà è la definizione dell'ambito geografico del fenomeno considerato: se infatti si deborda dal suo ambito territoriale il fenomeno cambia immediatamente di aspetto e conseguentemente ne può mutare il giudizio. La polemica spicciola e di parte ama questi sconfinamenti perché consentono scorribande ideologiche e moralistiche, del tutto fuorvianti rispetto ad un giudizio sereno.

Valgano due esempi. Se nel fenomeno Foibe facciamo rientrare anche la strage di Porzus, nell'Alto Friuli, non facciamo che forzare l'aspetto ideologico del fenomeno, ma ne attenuiamo l'aspetto etnico perché fu strage fra italiani.



Altrettanto accade se vi comprendiamo le stragi di Kocevije, nella Carniola transalpina: anche qui l'aspetto ideologico prevale e quello etnico è quasi del tutto assente, perché fu strage fra slavi.

Ciò non significa che sia l'uno che l'altro avvenimento, verificatisi entrambi ai limiti dell'area geografica considerata e a breve distanza di mesi, non possano servire ad illuminare la vicenda che qui esaminiamo. Purché sia chiaro che ne sono fuori.

L'area geografica entro la quale gli eventi studiati devono essere circoscritti è quella parte della Venezia Giulia e della Dalmazia ove esistevano insediamenti autoctoni italiani, radicati da secoli, se non da millenni, se si vuole considerare una continuità storica con l'antichità e l'Alto Medio Evo (dalla X Regio augustea Venetia et Histria al Regno longobardo e franco). Di una soluzione di continuum etnico per località come Pola, Capodistria, Pirano o Parenzo non v'è prova alcuna. Se mai dai documenti bizantini al Placito del Risano e oltre v'è prova del contrario.

Quindi una parte delle province di Gorizia, Trieste e Fiume (con le tre città capoluogo), quasi intera la provincia di Pola, e quasi tutta la minuscola provincia di Zara, che comprendeva l'enclave continentale dell'antica città e le due isole di Lagosta e Pelagosa al centro dell'Adriatico. Tutti territori riconosciuti all'Italia dai trattati internazionali di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924.

A queste province del territorio nazionale italiano, riunite nella regione della Venezia Giulia (secondo l'accezione dello studioso israelita Graziadio Isaia Ascoli) e Zara, vanno aggiunte le zone della Dalmazia assegnate nel 1920 al Regno di Jugoslavia, e quindi le città di Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro e le isole dell'arcipelago dalmata (Arbe, Veglia, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza), ove esistevano tuttora nel 1941 minoranze italiane autoctone, sia pure sommerse, insieme alle enclaves albanesi, nella popolazione maggioritaria croata e serba. Anche gli italiani, rimasti in queste zone dopo il primo esodo tra le due guerre, furono oggetto di eccidi, del tutto assimilabili a quelli verificatisi in Istria e nel retroterra triestino e goriziano. Non per niente molti civili e molti appartenenti alle forze dell'ordine italiane, originari della Dalmazia meridionale e sfuggiti alla prima ondata di massacri del settembre 1943, furono poi trucidati a Fiume e nei pressi di Trieste, ove i loro uffici e i loro reparti si erano trasferiti, nel maggio 1945.

Nella memoria collettiva dei dalmati e dei giuliani queste minoranze avevano

le stesse caratteristiche antropologiche, linguistiche e culturali e la stessa radice storica latino-veneta della penisola istriana e delle altre aree italiane della Venezia Giulia.

Nel fenomeno Foibe vanno quindi compresi anche gli eccidi di italiani avvenuti in Dalmazia, cioè esecuzioni di massa che si verificarono a Veglia, a Zara, a Spalato e altri omicidi isolati in varie località della costa e delle isole, unificati dalle stesse finalità, modalità e tempi (cioè dopo l'armistizio dell'8 settembre e al momento dell'occupazione-liberazione da parte delle truppe comuniste partigiane tra il 1944 e il 1945, a seguito della ritirata tedesca dai Balcani). Una «liberazione» assai simile a quella subita dalla Polonia, dalla Romania, dai Paesi Baltici, dall'Ungheria e da altri paesi dell'Est.

2. L'ESTENSIONE DEL TERMINE "FOIBE"

Quando si parla quindi di tragedia delle Foibe non ci si riferisce esclusivamente alle persone gettate, già uccise in vario modo o ancora vive, nelle cavità carsiche di tale nome diffuse nella regione, secondo lo stretto significato del termine nel lessico geologico o speleologico, ma a tutte le esecuzioni e sparizioni di persone avvenute in quel torno di tempo, cioè dal settembre 1943 fino ad oltre il maggio-giugno 1945, nelle zone considerate, ad opera delle formazioni partigiane jugoslave o della polizia segreta (O.Z.N.A.), che accompagnava e controllava l'intero movimento «di liberazione» jugoslavo (A.V.N.O.J., Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia, dipartimento per la sicurezza del Popolo), nel passaggio dalla lotta armata contro gli invasori stranieri e i nemici interni, che con essi avevano collaborato, alla costruzione del nuovo stato comunista a partito unico che alla fine della seconda guerra mondiale sostituisce il defunto Regno di Jugoslavia.



Londra 1966:
Tito sempre
gradito ospite
di Churchill e
del ministro
Eden.

A questa nuova entità statale infatti, dopo la svolta del primo ministro del Regno Unito Winston Churchill nel 1943, venne riconosciuta dagli Alleati la rappresentanza degli interessi dei popoli iugoslavi, togliendo

ogni appoggio al governo del re Pietro Karageorgevic, in esilio a Londra, e conseguentemente alle formazioni partigiane etniche, che si erano costituite nell'estate 1941 e combattevano in suo nome.

Allo stesso fenomeno Foibe si possono infatti ascrivere le migliaia di deportati civili di nazionalità italiana dai territori considerati e di militari italiani appartenenti a reparti della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana), ivi dislocati, carabinieri, finanziari, ma anche a reparti partigiani italiani del C.L.N. (Corpo di Liberazione Nazionale), disarmati o soppressi negli stessi territori alla fine delle ostilità (aprile-maggio 1945), che risultarono ufficialmente scomparsi dopo la cattura. Di essi infatti non è dato conoscere se siano stati trucidati e gettati nelle foibe, nelle cave o miniere abbandonate o nelle fosse comuni sparse un po' ovunque sul territorio, o siano morti per le privazioni e le sevizie nei campi di concentramento jugoslavi o durante i trasferimenti a marce forzate da un lager all'altro, negli anni successivi.

Solo di una minima parte dei «desaparecidos» italiani dalle città e dalle campagne della regione considerata si conosce la causa precisa della morte: per essere stata riconosciuta la loro salma nei mesi immediatamente successivi agli eccidi (ritrovamenti in Istria nell'inverno 1943-'44 e sull'altopiano triestino e nei pressi di Gorizia sotto controllo delle truppe anglo-americane nell'estate 1945); per essere stati giustiziati a seguito di processi sommari di cui è rimasta traccia documentale; per essere stati identificati i loro resti in epoche anche recenti attraverso la riesumazione delle salme nei vari cimiteri jugoslavi (dalla Croazia alla Slavonia, alla Bosnia) vicini ai campi di detenzione o in fosse comuni scoperte più o meno casualmente; per notizie sporadiche pervenute ai parenti attraverso testimonianze di compagni sopravvissuti.

Di migliaia di prigionieri e deportati è rimasta invece ignota la sorte finale e di essi è stata registrata, nelle anagrafi italiane e jugoslave, la «morte presunta», collocandola nel periodo successivo al loro prelevamento da parte delle formazioni militari jugoslave o degli agenti dell'O.Z.N.A.

Occorre quindi distinguere all'interno dello stesso fenomeno diverse vicende collettive, che ebbero come conclusione l'eliminazione fisica di cittadini italiani di nazionalità italiana. Perché anche questa distinzione è doverosa.

Nelle province italiane della Venezia Giulia di allora erano compresi centinaia di migliaia di sloveni e croati (indicati come «alloglotti» nei censimenti) che abitavano quasi compattamente le valli dell'Alto Isonzo, dell'Idria, del Vipacco

e del Timavo, e l'interno del Carso triestino e istriano. Erano cittadini italiani e molti di essi militarono con lealtà nelle campagne di guerra italiane (dall'Etiopia alla Spagna, alla Russia, ai Balcani, all'Africa settentrionale), come appartenenti, anche volontari, alle forze armate o alla M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale), fino all'8 settembre 1943.

La loro sorte successiva a tale data e le scelte da essi operate (deportazione in Germania, adesione alle formazioni partigiane italiane sul territorio italiano, arruolamento nelle formazioni partigiane comuniste jugoslave o in altre formazioni militari operanti sul territorio jugoslavo) meriterebbero un approfondimento storico adeguato: uno dei tanti approfondimenti che sarebbero necessari per eliminare un'altra zona d'ombra di queste complesse vicende. Per quanto riguarda il fenomeno che qui esaminiamo, ossia gli eccidi di cittadini italiani che si consideravano italiani di lingua e di nazionalità e - quel che più conta - tali erano considerati dai loro persecutori, i dati acquisiti sul piano storiografico consentono di circoscrivere il relativo fenomeno con sufficiente approssimazione.

L'eliminazione fisica degli italiani al confine orientale ebbe quindi tre modalità di fondo: 1) l'uccisione a gruppi di più persone, facendole precipitare, spesso ancora vive, nelle cavità carsiche delle foibe; 2) l'uccisione a gruppi o individualmente, a seguito di processi più o meno sommari o senza alcun processo, mediante fucilazione e seppellimento in fosse comuni o mediante annegamento e conseguente scomparsa dei cadaveri; 3) la morte nei campi di concentramento o nelle marce forzate di trasferimento da un campo all'altro di deportati o prigionieri, militari e civili, alcuni condannati da tribunali speciali «del popolo», altri scomparsi senza processo e senza darne notizia ai familiari.

La diversità delle modalità della eliminazione spiega la divergenza delle cifre che vengono fissate circa le «vittime delle Foibe»: da un minimo di 5/6.000 persone ad un massimo di 20/21.000.

La diversità dei conteggi deriva appunto dal numero delle salme che non si sono potute identificare, dagli elenchi parziali dei «giustiziati» e di deportati che si sono potuti rinvenire negli archivi jugoslavi o in quelli italiani, relativi questi ultimi ad appartenenti alle forze armate o alle forze di polizia; dalle notificazioni pubbliche di esecuzioni, che le stesse autorità titine affiggevano ai muri delle città e dei paesi, in testi bilingui o trilingui, a titolo di esempio per tutta la popolazione.

Si deve notare al riguardo che, a differenza della metodica "contabilità" e della diligente documentazione anche fotografica e cinematografica che lo zelo della macchina criminale nazista ci ha lasciato, i comandi militari partigiani di Tito, i tribunali speciali, l'organizzazione del gulag iugoslavo e della polizia segreta non seguivano criteri scientifici di raccolta dei dati relativi alle esecuzioni.

Anzi, nella grande maggioranza dei casi le esecuzioni stesse avevano, e dovevano avere, un carattere di segretezza. La scomparsa delle persone individuate come meritevoli di eliminazione doveva avvenire con modalità di una certa oscurità e mistero. È questa una delle caratteristiche peculiari del fenomeno in esame, che dovrà essere valutata ai fini stessi della "razionalità" e della finalità dell'operazione complessiva, secondo le intenzioni degli esecutori e dei mandanti.

Un altro elemento che introduce ampi margini di approssimazione contabile è la natura stessa delle cavità, naturali (foibe) o artificiali (pozzi di miniere), in cui le vittime sono state gettate e il lungo tempo trascorso dalla morte al ricupero nelle salme.

Se infatti per le prime foibe del settembre 1943 fu possibile in molti casi un ricupero dei resti nei mesi immediatamente successivi, ciò non è stato possibile per le stragi del 1945, in quanto gran parte delle foibe e delle fosse comuni si trovavano in territorio controllato dalle truppe d'occupazione iugoslave. Soltanto nei pressi di Trieste, dove ai «liberatori» iugoslavi si sostituirono dopo quaranta giorni le truppe anglo-americane (fino alla cosiddetta Linea Morgan), fu possibile effettuare qualche ricerca - come a Basovizza e a Monrupino - resa anche essa difficile dal rapido processo di decomposizione dei cadaveri, che risultarono ammassati a migliaia, così da renderne impossibile l'identificazione e costringere le autorità alleate ad ordinare la chiusura delle aperture per motivi di igiene pubblica.

Sia le cavità naturali che quelle artificiali, infatti, sono in gran parte percorse da corsi d'acqua sotterranei, tipici dei terreni carsici, cosicché i resti umani vengono dilavati e trasportati a valle anche per molti chilometri. Tali sono state quasi ovunque le constatazioni degli speleologi che, a distanza di anni o di decenni, si sono avventurati nella profondità di tali voragini, trovando resti umani appartenenti spesso a centinaia di individui, con scarsissimi elementi di riferimento alla loro identità (indumenti civili, maschili o femminili o

di bambini di ambo i sessi, uniformi e distintivi militari, cinture o calzature o rari oggetti metallici). Si tenga presente che secondo molte testimonianze, concordanti sul punto, le vittime venivano preventivamente spogliate di ogni oggetto di valore e spesso di qualsiasi indumento, anche intimo, e precipitate nude nelle voragini.

1946, linea di demarcazione tra Italia e Jugoslavia presidiata da militari anglo-americani. Si sta innalzando la "cortina di ferro".



3. PERCHÈ NON FURONO PROMOSSI PROCEDIMENTI GIUDIZIARI

Un'altra domanda che è lecito porsi è perché nessun procedimento giudiziario sia stato intrapreso per tali fatti negli anni immediatamente successivi agli avvenimenti stessi, come invece avvenne per i crimini di guerra commessi dalle truppe tedesche del III Reich in Italia e negli altri paesi dell'Europa occupata o da quelle giapponesi in Cina, in Manciuria e altrove.

Domanda alla quale vengono date risposte diverse. In primo luogo occorre osservare che la Jugoslavia di Tito era tra i paesi vincitori al tavolo della pace, protetta dall'U.R.S.S. prima e dagli alleati occidentali dopo il 1948. Controllava militarmente e politicamente con un pugno di ferro i territori dove la maggior parte di questi eventi si erano verificati. Quindi ogni possibilità di ricerca sul campo di prove materiali o documentali era preclusa. E tale rimase per decenni fino al 1991, cioè al crollo del regime comunista iugoslavo.

I territori considerati inoltre avevano subito un'autentica pulizia etnica, essendo stati svuotati in gran parte della loro popolazione, le città quasi inte-

ramente. Se si considera che le cinque province contavano circa un milione di abitanti nel 1940; che i territori rimasti all'Italia dopo il 1954 (la stretta striscia triestina fino a Muggia e il Basso Isontino) ne avevano circa 300.000 e i profughi furono intorno ai 350.000; tolti gli sloveni e i croati degli altipiani interni e i circa 60/70.000 italiani «rimasti» sul territorio ceduto, si ha un'idea concreta dello spopolamento subito dalle città costiere e dalla penisola istriana; prima che i nuovi immigrati dalla vecchia Jugoslavia ne riempissero i vuoti.

Mancava quindi un habitat umano e sociale capace di chiedere giustizia per le violenze e le stragi subite. L'Heimat [vocabolo tedesco che sta a indicare il territorio in cui si sente tradizionalmente a casa propria perchè si è nati, vi si è trascorsa l'infanzia e si parla la propria lingua] degli istriani era stata sconvolta e distrutta e non c'era sul territorio, che era stato teatro degli eventi, una collettività capace di reagire. Chi era rimasto nelle province invase e cedute o era in qualche modo coinvolto con qualche responsabilità personale - magari non voluta - negli eventi stessi o ne subiva il clima di intimidazione che quegli eventi avevano determinato. L'esodo aveva lasciato anche gli italiani che restavano senza un retroterra umano che li proteggesse. Essi si sentivano in balia dei nuovi padroni. Ne sopportavano la presenza; erano obbligati a marciare dietro i cartelli per sostenerne le imprese e giustificarle. L'esodo alimentava la paura, ne era causa ed effetto. E a sua volta l'isolamento dell'italiano, nei villaggi, nei quartieri cittadini, negli ambienti di lavoro - ove poco prima era stato in maggioranza - ne spezzava ogni volontà di resistenza, se non nel profondo silenzio del suo cuore, come si verrà a sapere dalle loro stesse testimonianze cinquant'anni dopo. La propaganda ideologica, tipica di quei regimi, faceva il resto.



1947 A Pola la quasi totalità della popolazione abbandona la città che, in breve, diventa deserta.

Perché i profughi in Italia non reagivano? Perché non adivano le Procure e i Tribunali per chiedere giustizia? Domanda questa ancora più impietosa dell'altra. Come stavano i profughi nell'amata «madrepatria»? Come erano stati accolti?

Molti ebbero esperienze positive. Ma in altri casi non fu così. E furono questi episodi a contrassegnare l'impressione negativa che si diffuse tra le ondate di profughi. Ad Ancona e a Venezia manifestazioni ostili di militanti di sinistra. I profughi scendevano sulla banchina a baciare la terra italiana. E ricevevano fischi e sputi e insulti e inviti a tornare da dove venivano. A Bologna chiusero i lucchetti dei vagoni-merci dove stava transitando un carico di profughi negando loro per ore acqua, cibo e latrine, finché la pietà del capostazione non li fece partire. La stampa jugoslava prese a deriderli, pubblicando con grande risonanza i casi di suicidio nei campi-profughi.

A spiegare la nomea di «fascisti» che veniva propagandata, determinando siffatte accoglienze, organizzate, può aver contribuito la circostanza che i primi flussi di profughi avvennero già nell'inverno 1943-1944, a seguito dei primi eccidi di civili italiani in Istria e in Dalmazia e dei pesanti bombardamenti alleati su Zara. La città fu quasi distrutta in 54 incursioni. All'Epifania del 1944 era già una distesa di rovine devastate dagli incendi. Tutta la popolazione ne era uscita e quasi il 70% degli abitanti aveva raggiunto Trieste e l'Italia centro-settentrionale (un altro 20%, rimasto imbottigliato, partirà tra il 1948 e il 1954).

Avvenne così che le prime notizie sui massacri e l'esodo apparvero sul "Corriere della Sera" e sugli altri giornali italiani pubblicati sotto la R.S.I. Quindi non potevano essere, questi profughi, che «tutti fascisti!», dato che il Governo di Salò li accoglieva come fratelli. E questa etichetta rimase sulla schiena di tutti loro, come un marchio di infamia per la sinistra italiana del dopoguerra: possidenti e operai, casellanti e ingegneri, contadini e pescatori, e le loro famiglie fino ai vecchi e ai bambini, che rischiavano di essere insultati dai compagni di scuola. Fu così che si cominciò a non capire. E si continuò per decenni, almeno in una parte della cultura politica italiana. Fino a pochi anni fa.

Alloggiati in caserme diroccate o disastrose da precedenti usi o in ex-campi di concentramento, i profughi erano spesso oggetto di aggressioni e pestaggi da parte di militanti-attivisti e in alcuni casi di assalti ai campi-profughi (La Spezia, Mantova, Padova, ecc.). Tanto che si recavano al lavoro o alle mense della P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza) in gruppi per non essere sorpresi

isolati; la notte si autoimponevano il coprifuoco e si era arrivati a dover costituire delle squadre, più o meno armate, che si davano il turno nello scortare i ragazzi a scuola e i camion che portavano vettovaglie ai campi. A volte erano le stesse autorità a fornire ai profughi per vie traverse armi per l'autodifesa. Era questa l'Italia tra il 1945 e il 1950. Banditismo residuale, pestaggi e omicidi politici, specie a danno di esponenti e attivisti delle associazioni cattoliche, cui molti giovani profughi avevano aderito.



Torino, arrivo alla stazione dei profughi; prima accoglienza.

Avevano problemi di sopravvivenza, fisica ed economica, cui dedicarsi con priorità. A questo si diedero le prime associazioni sorte spontaneamente fra i profughi a Milano e poi estese a tutta Italia, dove il flusso veniva diretto (Piemonte, Veneto, Liguria, Puglia, Campania, Lazio, Sicilia, Sardegna).

Un'altra osservazione va fatta. Le vecchie classi dirigenti giuliane, sia chi aveva collaborato nel ventennio - spesso solo per patriottismo e senso dello Stato (così diffuso nell'educazione austro-ungarica) - sia chi si era ritirato o aveva subito persecuzioni dal regime fascista, erano state già indebolite dalle deportazioni tedesche e furono falciate dalle repressioni iugoslave. L'effetto voluto degli eccidi comunisti era proprio questo: privare la popolazione italiana autoctona dei suoi dirigenti, dai più autorevoli ai più umili, fino ai parroci. In quattro anni furono uccisi trentanove sacerdoti, di cui trentasei italiani del luogo. Alcuni dopo orrende sevizie.

Infine la maggior parte degli adulti maschi della generazione di mezzo, tra i venti e i cinquant'anni, erano mobilitati sui fronti di guerra (il più alto tasso di mobilitazione tra le regioni italiane) e i superstiti dai campi di prigionia rimpatriarono solo alla fine del 1945 e i rientri si protrassero - secondo le diverse strategie dei paesi detentori - fino a oltre il 1950. In sostanza questa massa di rifugiati era priva di una guida politicamente sperimentata.

Alcune denunce furono presentate all'autorità giudiziaria. Ma nessuna si trasformò in azione penale, tranne per i fatti di Porzus, che - come abbiamo visto - sono fuori della nostra prospettiva. Non si rinvennero estremi di reato? Non fu possibile raccogliere prove? È un campo aperto all'indagine, un'indagine approfondita che ancora non è stata fatta.

Nella pubblicistica più recente viene dato risalto a motivazioni di ordine politico generale, sia interno che internazionale. Sul fronte interno bisognava fare i conti con le soppressioni di migliaia di fascisti «repubblichini» e di altri cittadini da parte di alcune formazioni partigiane alla fine delle ostilità, senza valide giustificazioni militari. Sopraggiunse la nota amnistia voluta dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, che pose termine o comunque vanificò centinaia di processi in corso. Nella logica politica di quella amnistia c'era anche la volontà di porre fine ad un clima da guerra civile che avrebbe potuto essere alimentato dalla prosecuzione dei procedimenti penali in corso contro gli appartenenti alle forze armate della R.S.I. accusati di crimini di guerra. Sul piano internazionale l'apertura di indagini sui crimini commessi contro gli italiani dai partigiani iugoslavi avrebbe obbligato ad accogliere le richieste iugoslave e greche di perseguimento di crimini attribuiti alle truppe d'occupazione italiane in quei paesi tra il 1941 e il 1943, eventualità che gli Alleati non desideravano e che certo nessun governo o partito italiano avrebbe visto con favore, per le ripercussioni politiche negative sulla pubblica opinione. Di questa generale volontà di "passar sopra" avrebbero beneficiato anche molti appartenenti alle forze armate tedesche accusati di crimini nell'Italia occupata.

In definitiva a chi cerca di insinuare che dei massacri delle Foibe non si era parlato semplicemente perché non erano avvenuti, c'è una serie fondata di ragioni da contrapporre tutte valide e degne di considerazione, sul piano della logica storica e politica e alla luce delle notizie raccolte dagli studiosi. Certo non erano stati i profughi giuliano-dalmati a tacere, perché le pubblicazioni delle loro associazioni abbondano di denunce documentate fin dal 1945. Ba-

stava che qualcuno le leggesse e volesse trarne le conseguenze giuridiche in materia di obbligatorietà dell'azione penale.

4. LE TRE FASI DEGLI ECCIDI

Secondo le ricerche storiche si possono distinguere tre fasi degli eccidi di italiani da parte delle formazioni partigiane di Tito e del suo regime:

- 1) settembre-ottobre 1943 in Istria e in Dalmazia centrale (Spalato e Baia delle Castelle);
- 2) ottobre-novembre 1944 a Zara;
- 3) maggio-giugno 1945 e oltre, a Fiume, in Istria, a Trieste e a Gorizia.

La prima fase

La prima fase seguì alla drammatica dissoluzione dell'apparato militare italiano, dopo la dichiarazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, non solo in Dalmazia e nelle zone occupate dei Balcani, ma in tutto il territorio metropolitano, Venezia Giulia compresa.

Per quanto riguarda le zone che qui interessano, i tentativi di organizzazione di una difesa compatta da parte dei comandi italiani fallirono del tutto. I reparti in massima parte si sbandarono e i singoli militari cercarono di raggiungere con ogni mezzo i luoghi di residenza nel territorio nazionale. Alcuni reparti in Dalmazia passarono con i partigiani iugoslavi. Altri, a Zara, tentarono di difendere la città dai tedeschi, conservandovi un'amministrazione italiana fedele al Governo del re. Tentativo irrealistico, data la prevalenza e l'efficienza delle truppe tedesche presenti e l'ovvia mancanza di collaborazione da parte dei comandi partigiani iugoslavi.

La maggior parte dei militari finì prigioniera dei tedeschi e avviata nei lager dell'Europa orientale, come disponevano le preventive direttive germaniche. Altri si organizzeranno più tardi in reparti della R.S.I., che vennero impiegati in altri scacchieri.



Al centro Ante Pavelic, capo di stato della Croazia, ospite di Adolf Hitler alla sua destra.

Il governo croato guidato da Ante Pavelic reclamò subito da Adolf Hitler tutta la Dalmazia e gran parte della Venezia Giulia, fino a Trieste compresa.

In Istria già nella notte fra l'8 e il 9 settembre i reparti partigiani si infiltrarono dal vicino confine e nelle settimane successive presero a percorrere le campagne e le cittadine minori arrestando civili italiani e passandoli per le armi. Così avvenne a Cittanova, a Parenzo, a Rovigno, a Pisino, ad Albona e altrove.

Questi prelevamenti riguardavano centinaia di persone, appartenenti a tutti i ceti sociali, dai possidenti terrieri agli impiegati, ai ferrovieri, ai contadini, agli insegnanti, ai messi comunali.

Sul criterio di scelta delle persone da eliminare si è molto discusso. Ma risulta evidente che non si trattava di persone che potessero aver commesso azioni criminali nei confronti della resistenza jugoslava, per il semplice motivo che in Istria non esisteva alcuna attività militare partigiana fino a quella data (9 settembre 1943).

Né è facile capire di quali crimini potessero essere accusati ex-podestà dell'epoca austriaca, mutilati della prima guerra mondiale, donne di ogni età, con i loro figli di pochi anni. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di italiani autoctoni, dato che le campagne e le cittadine minori dell'Istria non avevano registrato negli anni 1920-1943 sensibili immigrazioni di italiani da altre regioni.

Pola e Fiume questa volta rimasero fuori della portata dei partigiani di Tito, come Gorizia e Trieste. Un simulacro di autorità italiana vi era rimasto e i comandi jugoslavi non avevano la forza di penetrarvi. Successivamente queste province verranno sottoposte dal Reich a un regime d'occupazione militare, l'Adriatische Küstenland che comprendeva anche la provincia di Udine, con autorità civili italiane spogliate di gran parte delle loro prerogative.

Se un criterio distintivo e razionale si può riconoscere in queste liste di eliminazione è quello di individuare le persone che potessero avere una qualche influenza sul contesto sociale delle località di residenza, per il loro passato familiare di irredentisti, le loro idee patriottiche apertamente manifestate, anche la semplice parentela con volontari di guerra. Qualsiasi motivo quindi che potesse conferire a queste persone, anche umili, come un casellante, uno stradino, o una studentessa universitaria, iscritta o meno alle organizzazioni giovanili fasciste (disciolte con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943), una qualche autorevolezza a livello locale.

Scrivono Roberto Spazzali che si era diffusa la notizia «che erano stati predisposti elenchi con non meno di 16.000 nomi di persone da arrestare con l'accusa di collaborazionismo. Se questi erano gli obiettivi della lotta di liberazione slovena e croata, allora le istanze erano inconciliabili per gli antifascisti italiani e le distanze davvero incolmabili».

Voci di dura polemica si levarono all'interno del movimento partigiano tra italiani e slavi, che culminò in episodi tragici, come quello avvenuto a Pisino durante uno degli ultimi comizi prima dell'occupazione tedesca. Un comunista italiano di Pisino insorse denunciando le violenze e le sopraffazioni cui erano sottoposti indiscriminatamente i suoi compaesani e connazionali e al termine del suo discorso si gettò a precipizio nella Foiba Grande, che era alle sue spalle, sfrastrandosi contro le rocce del baratro.

Questa prima ondata di violenza cessò con l'occupazione della penisola istriana da parte delle truppe tedesche (operazione Wolkenbruch, ovvero diluvio), che si concluse a metà ottobre.

Iniziarono in quelle settimane le prime operazioni di recupero delle salme, soprattutto da parte dei vigili del fuoco di Pola sotto sicurezza tedesca. Furono individuate 26 cavità, in gran parte foibe e alcune cave di bauxite e miniere di carbone (Vines, Lindaro, Villa Surani, Abisso Bertarelli, San Bortolo, Villa Catuni, Terli, Cave di Gallignana, San Giovanni della Cisterna, ecc.). Si trovano concentrate in una vasta area intorno a Pisino, ove era stato insediato un «tribunale del popolo», e più a sud tra Pola e Albona.

Gli uccisi provenivano da tutte le parti della penisola istriana: le salme identificate furono circa 550. Molte recavano segni evidenti di sevizie e nei cadaveri di sesso femminile di stupri ripetuti. Si constatò anche la tecnica di legare insieme con il filo spinato due o più giustiziandi, sparando solo al primo e lasciando che gli altri precipitassero ancora vivi nelle voragini quindi, per concludere, venivano lanciate bombe a mano.

Alcuni episodi divennero tristemente emblematici nella memoria degli esuli: quello delle tre sorelle Radeccchi, Fosca, Caterina e Albina, quest'ultima in stato avanzato di gravidanza, e quello di Norma Cossetto, che girava le campagne istriane per preparare una tesi di laurea in geologia su l'Istria Rossa (una delle tre ripartizioni classiche della penisola). Dopo la guerra il suo professore, Concetto Marchesi, noto per le sue idee comuniste, volle conferirle la laurea «honoris causa».

Non è questa la sede per enumerare la lunga sequela di orrori. I libri editi dalle maggiori case editrici italiane, soprattutto negli ultimi anni (quando si scoprì la stretta parentela con le stragi degli anni Novanta in Bosnia e nelle Krajine), ne reca l'elenco documentato, nei limiti in cui è stato possibile documentare fino ad ora questa pagina di storia.

Bastino per tutte la testimonianza di Don Francesco Dapiran e la relazione di un ufficiale dell'esercito contenuta nella pubblicazione del Ministero degli Esteri italiano «Trattamento degli Italiani da parte iugoslava dopo l'8 settembre 1943» (1946-1950).

Nella relazione del capitano Ermacora si legge: *«Gli arrestati, le mani legate con filo di ferro, caricati su camion, venivano condotti a Pisino, centro dei partigiani. Nelle prigioni il trattamento era disumano, gli arrestati non avevano neanche la possibilità di stare seduti talmente erano pigiati. Come vitto avevano una volta al giorno un poco di brodaglia, per i bisogni corporali un recipiente in un angolo il cui fetore era insopportabile. La notte veniva attesa con terrore. Ogni notte i partigiani si presentavano alle carceri con elenchi di nomi. I chiamati, legate le mani col filo di ferro, venivano caricati su camion per ignota destinazione. Ai rimasti si diceva che venivano inviati in campi di concentramento in Iugoslavia»* (pagina 31 della citata relazione).

Don Francesco Dapiran, giovane sacerdote istriano, assistette a molte operazioni di riesumazione. «In tre mesi si andò in tutte le foibe dell'Istria [...]. Scoprimmo noi la voragine di una cava di bauxite a Lindaro a 500 metri da Villa Bassotti [...]. Scavati trenta centimetri di bauxite, apparvero le prime teste. Chiamati i pompieri di Pisino, in giornata estrassero oltre una trentina di cadaveri [...] tutti evirati e con le mani legate dietro la schiena e con evidenti segni

di tortura. È facile immaginare lo strazio di mogli e mamme quando finalmente riconoscevano il loro caro, ormai sfigurato dopo oltre un mese dalla morte e dalle torture subite prima di morire» (da "L'Arena di Pola", n. 3102 del 18 settembre 1999).



Italiani
soppressi dalle
milizie titine.

Analoghe testimonianze si possono rinvenire negli atti del processo iniziato davanti alla Corte d'Assise di Roma nel 1996 e riportati nelle diverse sentenze che si sono susseguite, senza pervenire alla condanna di alcuni imputati individuati dall'accusa perché deceduti nelle more del giudizio o beneficiari della storica amnistia Togliatti.

L'altra sede di una autentica tragedia nazionale fu Spalato. Fatti che meriterebbero di essere conosciuti come le stragi di Cefalonia e sui quali invece si è steso il silenzio, che ha finito per coprire gli eccidi nazisti e quelli comunisti.

A Spalato nei giorni successivi all'armistizio le pur numerose truppe italiane non furono in grado di controllare la situazione. Mentre alcuni reparti riuscivano a imbarcarsi, gli altri si lasciarono disarmare dai partigiani iugoslavi, dopo laboriose trattative tra i nostri comandi e quelli partigiani, con la mediazione degli ufficiali inglesi dell'Intelligence Service, distaccati da Churchill presso le basi titine. Ammassati dai partigiani sulle banchine del porto, i militari italiani, ormai disarmati, furono spezzonati e mitragliati dagli Stukas dell'aeronautica tedesca subendo oltre duecento morti e trecento feriti. Presa la città dalle truppe tedesche il 27 settembre (ai combattimenti avevano preso parte militari italiani dall'una e dall'altra parte), tre generali e 46 ufficiali italiani vennero fucilati come «traditori», per avere affermato la loro obbedienza al governo del re.

Le formazioni Ustascia croate dal canto loro perseguitarono i civili italiani presenti in città, dove all'epoca la nostra minoranza autoctona contava 3.000 persone. I loro proclami sono un delirio di odio sciovinista.

Durante le settimane di occupazione partigiana furono uccise molte decine di italiani, in gran parte civili. Se alle vittime di Spalato si aggiungono quelle delle varie località della vicina Baia delle Castelle, si arriva ad oltre cento persone, di cui solo una parte fu identificata, fra i quali i due dalmati italiani Giovanni Soglian, Provveditore agli Studi della provincia spalatina, e il preside Eros Luginbuhl, insieme ad altri italiani della città, agenti di polizia e carabinieri. Alla riesumazione molti crani risultavano fracassati e alcuni cadaveri recavano impressioni a fuoco sulla pelle (stelle a cinque punte e altro).

La seconda fase

Anche questa seconda fase si verifica in Dalmazia. Nell'ottobre 1944, mentre gli Alleati hanno raggiunto la Linea Gotica, liberando Rimini, le armate tede-

sche si ritirano dai Balcani a seguito dell'avanzata da est dell'Armata Rossa. Alla fine del mese sgomberano Zara per attestarsi a Sud di Fiume, ove resteranno fino al maggio 1945.

Il 31 ottobre i partigiani di Tito entrano a Zara. Un Comitato di Liberazione, formatesi nei giorni precedenti, tenta di assicurarsi garanzie dal comando titino per l'incolumità della residua popolazione civile, ricoverata tra le rovine o attendata nella cerchia dei fortini. I primi a scomparire saranno proprio alcuni membri del Comitato.

Si calcola che a Zara dopo quella data le esecuzioni sommarie, o a seguito di rapidi processi, abbiano coinvolto 372 persone nominativamente accertate, di cui 33 cittadini iugoslavi del territorio annesso e il resto italiani della città, finanziari e agenti di polizia. Alcuni furono annegati in mare con pietre legate al collo o precipitati dalle scogliere del Canale di Zara. Altre centinaia di cittadini italiani furono prelevate nei mesi successivi e scomparvero per sempre. Furono individuate nei dintorni della città cavità naturali con cadaveri di giustiziati, ma ricerche accurate non sono state effettuate. Sembra che in alcune di queste voragini siano state gettate anche le vittime delle recenti pulizie etniche tra il 1991 e il 1995.

Di questi avvenimenti i comandi militari del Sud e gli stessi comandi alleati erano edotti, tanto che sono frequenti i messaggi tra membri del Governo Bonomi e il comando supremo alleato nei quali si esprime preoccupazione per quanto potrebbe avvenire – e in effetti avverrà - nella Venezia Giulia al momento della «liberazione», se ad arrivare per prime saranno le truppe comuniste di Tito.

Al principio di novembre del 1944 il capo della O.S.S. (Office of Strategic Services), Vincent Scamporino, invia un rapporto a Washington al suo direttore Earl Brennan in cui riferisce che «i titini hanno massacrato centinaia di italiani buttandoli nudi nelle foibe del Carso solo perché erano italiani. E hanno compilato liste di proscrizione a Trieste con migliaia di nomi». Il rapporto aggiunge: «*Il P.C.I. (Partito Comunista Italiano) recluta giovani per la Jugoslavia a Napoli e a Bari [tra i militari delle forze armate italiane originari della Venezia Giulia e della Dalmazia] ma il loro trattamento da parte dei titini è tale che una volta sul posto molti si ribellano o scappano*». La testimonianza di un ufficiale e agente dell'O.S.S., i servizi segreti americani dell'epoca che ha trascorso dieci mesi con le forze iugoslave è decisiva. Il testimone racconta che «*tra i militari italiani*

passati a Tito ne vengono eliminati in media due al giorno» (dall'articolo di Ennio Caretto, Salvate Trieste... apparso sul Corriere della Sera il 3 settembre 2003).

La terza fase

La terza fase, la più cruenta perché esercitata sull'intero territorio dell'allora Venezia Giulia, inizia ai primi di maggio del 1945 e si protrae per anni, anche quando all'occupazione partigiana si sostituirà in Istria e a Fiume un'amministrazione civile jugoslava. I picchi più alti, con migliaia di scomparsi, si registra nei mesi di maggio e giugno di quell'anno.

E noto ormai, attraverso la storiografia inglese e americana, che la corsa per Trieste delle avanguardie neozelandesi del generale Bernard Freyberg fu frenata dai Governi di Londra e di Washington per il timore di scatenare un conflitto con l'U.R.S.S. Come si è visto, il pericolo di massacri da parte jugoslava era previsto sia dai governi alleati che dal Governo di Roma, attraverso i suoi Servizi.

Resta comunque ancora da chiarire perché l'azione di Freyberg non fu più decisa (come lo era stata quella del generale britannico Harold Alexander in Grecia nel dicembre 1943-gennaio 1944); perché non si lasciarono avanzare le divisioni polacche del generale Wladyslaw Anders, che erano ansiose di precedere le armate comuniste, nella speranza di salvare la loro patria dall'occupazione sovietica; perché le divisioni italiane del Corpo di Liberazione Nazionale furono fermate al Piave, lasciando andare avanti soltanto delle staffette, che incapparono nelle avanguardie iugoslave. Il tenente Vinicio Lago, triestino del C.L.N., fu ucciso proprio ad un posto di blocco titino sulla via di Trieste il 1 maggio 1945.

Al momento del crollo dei III Reich, Tito non esitò a concentrare il suo sforzo militare sulla Venezia Giulia, malgrado il suo impegno contrario assunto con il generale Alexander nell'incontro di Bolsena. Lasciò Lubiana e Zagabria in mani tedesche, mentre le sue truppe cercavano di raggiungere le posizioni più avanzate possibile fino al Tagliamento. Si fermarono a Romans, nella Bassa Friulana.

È assodato che il P.C.I. guidato da Palmiro Togliatti, pur non avendo sciolto il nodo della definizione del nuovo confine orientale, era favorevole a questa profonda penetrazione in territorio italiano di un'armata che era comunque un esercito comunista.

Trieste, Gorizia, Fiume e tutta l'Istria furono quindi «liberate» in questo modo. I C.L.N. dei quattro capoluoghi dovettero subito affrontare la difficile situazione. Alcuni dei loro membri rientrarono subito in clandestinità e dovettero abbandonare le zone occupate dalle forze jugoslave. Altri furono prelevati e scomparvero, come due esponenti socialisti del C.L.N. di Gorizia, o furono subito uccisi, come i dirigenti autonomisti zanelliani di Fiume. La Brigata Triestina, che aveva partecipato agli ultimi combattimenti contro i tedeschi, fu subito disarmata dal comando del IX Corpus sloveno. Alle Brigate Garibaldi del Friuli fu intimato di non avvicinarsi alle aree occupate dalle forze titine.

Durante i primi quaranta giorni della occupazione jugoslava di Trieste, Fiume e Pola vennero arrestate migliaia di persone di nazionalità italiana di ogni sesso e condizione. Alcuni appartenevano ai corpi armati della R.S.I. (come il Reggimento Istria, Decima Mas, Milizia Difesa Territoriale, bersaglieri, alpini). Della maggior parte di loro non si ebbero più notizie. Di recente sono state scoperte nelle doline oltre il confine goriziano e nel Carso istriano numerose fosse comuni, contenenti resti di soldati italiani.

Ma la maggior parte dei prelevati erano civili italiani delle province invase. Il criterio di scelta degli arrestati era lo stesso delle prime fasi di eccidi: persone che in un modo o nell'altro avrebbero potuto costituire un punto di riferimento per la popolazione italiana delle città e dei comuni minori. Senza distinzione di appartenenza politica.

Alcuni degli uccisi erano carabinieri, finanzieri e agenti di polizia che i comandi partigiani ritenevano responsabili di torture o altri crimini (ricatti, grassazioni, ecc.) a danno dei partigiani sloveni e croati o genericamente della popolazione slava della regione. Le testimonianze raccolte a Basovizza e a Monrupino danno notizie di tribunali del popolo che si riunivano di notte ed emettevano le sentenze di morte contro centinaia di persone che, portate con i camion da Trieste o da altre località della provincia, venivano poi avviate a piedi, incatenate, verso le cavità dove sarebbero stati precipitati. Le esecuzioni si protrassero per molte notti di seguito. Le stesse testimonianze si hanno per i dintorni di Pola, di Fiume e di Gorizia. Una pattuglia neozelandese, che ebbe la sventura di trovarsi presente a una esecuzione, subì la stessa sorte. I cadaveri dei soldati alleati furono recuperati quando, ai primi di giugno, Churchill e il presidente statunitense Harry Truman ottennero da Stalin che Tito si ritirasse oltre la «Linea Morgan», abbandonasse cioè le città di Gorizia e Trieste e l'enclave di Pola.



Trieste, maggio 1945: finanziari, carabinieri e militari dell'esercito si consegnano alle forze armate partigiane comuniste di Tito; la loro sorte è già segnata.

Nella sola cava di Basovizza i resti umani occupavano 500 metri cubi della cavità rocciosa, coperti da pietrame e residuati bellici, cosicché fu impossibile la riesumazione delle salme, calcolate in alcune migliaia. Di recente è stata scoperta nei pressi di Fiume la foiba di Costrena, contenente decine di cadaveri di italiani scomparsi in quei giorni dal capoluogo quarnerino.

Le notizie dei crimini jugoslavi erano giunte ai parlamenti inglese e americano, suscitando lo sdegno dell'opinione pubblica di quei paesi e in particolare degli ambienti cattolici e protestanti. Tra gli uccisi infatti vi erano - come si è detto - 39 sacerdoti cattolici.

Fu in questa terza fase che la quantità delle vittime superò abbondantemente le migliaia di persone, se tra esse si comprendono anche quelle scomparse negli anni successivi, o per soppressioni individuali o collettive eseguite dalla polizia segreta di Tito: O.Z.N.A. nelle campagne istriane controllate dalla Jugoslavia o nei campi di concentramento sparsi sul territorio della Federazione (Borovnica, Stara Gradiska, Lepoglava, ecc.).

Molte perdite di vite umane furono dovute alle condizioni dei trasferimenti dei prigionieri, quasi sempre a piedi, che venivano trascinati attraverso le città e i paesi come trofei davanti alla popolazione, che in gran parte assisteva sbi-

gottita al triste spettacolo, soccorrendo spesso, anche a suo rischio, i prigionieri anziani o malati o feriti dalle percosse delle guardie.

Negli anni 1945-'50 bastava ben poco per essere dichiarati «nemici del popolo» e mandati a morte. Molte persone risultarono fucilate per aver aiutato i concittadini a espatriare dopo la chiusura del termine per le opzioni previsto dal Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Altre furono uccise in quegli stessi anni dalle guardie di frontiera o dalle motovedette nel tentativo di espatriare. Solo nel 2003 è stata scoperta a Lussino la fossa comune di sei pescatori italiani dell'isola che, come centinaia di altri, avevano tentato di raggiungere l'Italia. L'esecuzione, senza nessun processo, era avvenuta nel 1956!

Un'altra isola del Quarnaro ove si registrarono eccidi di italiani nel 1945 fu l'isola di Veglia, dove la comunità italiana era già minoranza nel 1918.

Per le considerazioni svolte in premessa i fatti qui narrati non si riferiscono allo specifico fenomeno della persecuzione titoista contro i comunisti italiani della regione dopo la rottura di Tito con il Comintern (Internazionale comunista) nel 1948. Migliaia di dirigenti e di militanti furono rinchiusi in prigioni dalle condizioni durissime, come l'Isola Calva (Goli Otok) nella Dalmazia settentrionale, ove molti trovarono la morte per privazioni e torture. Ma questa è un'altra storia.

5. LE INTERPRETAZIONI DEL FENOMENO

Diverse sono state e sono tuttora le interpretazioni degli eventi che abbiamo riassunto. Diverse le possibili spiegazioni che storici e commentatori politici hanno voluto dare a questi eccidi. Esse dividono ancora opinioni e giudizi.

La prima di queste è la tesi giustificazionista, o se si vuole riduzionista, diffusa ancora non solo in una parte della sinistra comunista, ma anche in altri settori dell'opinione pubblica italiana non ideologizzata. È stata anche la tesi prevalente nella cultura politica iugoslava (croata, serba e slovena) fino a pochi anni fa. Secondo questa interpretazione l'ondata di violenze che si abbatté sugli italiani della Venezia Giulia tra il 1943 e il 1945 fu una reazione alle prevaricazioni e alle violenze del regime fascista durante il ventennio contro le popolazioni slavofone della regione e, ancor più, ai crimini di guerra commessi nelle zone di occupazione in Jugoslavia dalle truppe italiane (camice nere, carabinieri, reparti dell'esercito e della marina) tra il 1941 e il settembre 1943.

L'elenco dei misfatti italiani comincia con l'incendio dell'albergo Balkan, dove era insediato il centro culturale sloveno di Trieste, nell'estate del 1920 e continua fino ai rastrellamenti e alle rappresaglie che le truppe italiane avrebbero perpetrato in Carniola (provincia di Lubiana), in Dalmazia (province di Spalato e Cattaro, zona di Sebenico) e altrove contro civili inermi.

Presupposto di questa reazione sarebbe stato l'odio che questi comportamenti avrebbero suscitato nella coscienza collettiva jugoslava, giustificando le spontanee istanze popolari di giustizia. «Se un militare ha torturato mio fratello perché appartenente alla resistenza o un finanziere ha taglieggiato mia sorella, bene ha fatto la folla inferocita di qualche paese sloveno o croato a buttarlo in una foiba». Ragionamento brutale, ma indubbiamente sincero, che personalmente ho sentito più volte, con un brivido di orrore. Perché, bene o male, finiva per giustificare tutto: le evirazioni, i genitali in bocca, il gioco del calcio con le teste degli uccisi, gli stupri di 20 o 30 partigiani su una ragazza vergine o una donna incinta, i preti seviziati, le stelle impresse a fuoco sulla pelle degli insegnanti, ecc. «Erano spie, informatori, propagandisti!» si può rispondere.

È la legge del taglione, applicata alla spiccia o con caricature di processi popolari, contrassegnati da linciaggi e da insulti triviali peggiori della morte stessa. Mai sentito di cose simili in Russia, in Ucraina, in Cina o in Cambogia? O magari in Bosnia o in Uganda nel 1994?

Non credo che questo tipo di giustificazione vada nel senso di un progresso della coscienza civile e giuridica. «Nunca mas» può valere ad ogni latitudine. E va verificata l'entità del fenomeno. Quanti potevano essere questi criminali: soldati, ufficiali, agenti delle forze dell'ordine, che si erano macchiati di delitti meritevoli di una giusta sanzione? E le migliaia di altri uccisi? Persone certamente innocenti. E i tanti appartenenti alla resistenza antifascista? Quali colpe dovevano pagare?

Non per niente i Presidenti della Repubblica Italiana, nel dichiarare le foibe di Bassovizza e Monrupino monumenti di interesse nazionale, hanno affermato che esse contengono le salme di persone «colpevoli soltanto di essere italiani».

Cerchiamo allora di capire: quali sono i crimini dell'Italia fascista?

La snazionalizzazione delle minoranze slovene e croate della Venezia Giulia è il primo punto. L'accusa è di avere abolito con provvedimenti legislativi e amministrativi nelle scuole pubbliche statali (non in quelle religiose) l'uso e l'in-

segnamento di lingue diverse dalla lingua nazionale. Provvedimento illiberale e sciovinista, senza ombra di dubbio. Ma che dobbiamo dire allora di tutti i Paesi europei mono-etnici che hanno fatto lo stesso fin dall'Ottocento: Francia, Germania, Romania, Ungheria, Grecia, Turchia, Bulgaria, Polonia, la Jugoslavia stessa? Dove nel XX secolo sono state rispettate le lingue minoritarie, dopo la caduta dell'impero asburgico che era, nella sua essenza vitale, plurietnico? E questo processo di snazionalizzazione ha sortito un qualche risultato? Sono scomparsi in quei vent'anni sloveni e croati dalle Alpi Giulie e dagli altipiani del Carso? Pare di no. Invece gli italiani dell'Istria e di Fiume, per maggioritari, sono stati ridotti a una minoranza quasi insignificante. Come mai? La vessata questione dei cognomi cambiati. È sempre successo in quelle zone. Lo faceva anche l'anagrafe austriaca. L'italianizzazione non è mai stata obbligatoria. Migliaia di famiglie hanno conservato il cognome di prima. Con quel cognome di origine slava hanno combattuto come italiani su tutti i fronti meritando medaglie e gridando nell'assalto o davanti al plotone d'esecuzione tedesco "Viva l'Italia!" (si leggano le relative motivazioni). Solo una concezione razzista del sangue può far leva su simili argomenti. Come si chiamavano Oberdank, Slataper, Stuparich? Erano slavi o tedeschi per questo? Quando una recente legge della Repubblica italiana ha consentito di ritornare alla forma originaria, lo hanno chiesto poche decine di persone.

Le persecuzioni. L'incendio dell'Hotel Balkan (o Balcania – come scriveva "Il Piccolo"), ove gli attivisti jugoslavi avevano concentrato armi e munizioni, avvenne nel clima esagitato dell'estate 1920, dopo l'eccidio a Spalato di due marinai (il Capitano di corvetta Tommaso Gulli e il suo motorista) da parte di un gruppo di slavi non identificati. Erano anni contrassegnati dalle violenze reciproche nei territori contesi, dal Goriziano alla Dalmazia, con incendi di fattorie, devastazione di negozi, ecc. Migliaia di italiani lasciarono già allora Selenico, Traù, Curzola, Lesina, Cattaro, Perasto, ecc. Erano gli anni della Reggenza del Carnaro a Fiume, dove molti caduti furono legionari e civili italiani uccisi dalle navi e dalle truppe regolari mandate contro Gabriele d'Annunzio dal governo italiano.

Non c'era ancora il fascismo al potere in Italia e nemmeno il comunismo in Jugoslavia. Era un conflitto etnico tra italiani e slavi che si protraveva dalla metà dell'800, con tafferugli in occasione delle elezioni, pestaggi, brogli elettorali, navi austriache che bloccavano le rade per sorvegliare le città (come a Spa-

lato all'inizio degli anni 1880, per battere l'autonomismo dalmata del podestà Antonio Baiamonti), incendio di circoli cittadini e di teatri, come Zara nel 1870, considerati focolai di propaganda italiana, o il massacro di Sebenico del 1869, dove furono uccisi 14 marinai della nave "Monzambano", ospiti dell'allora Comune Italiano. Gli italiani della regione difendevano la loro identità culturale con i mezzi a loro disposizione: i giornali, l'editoria, le Assicurazioni Generali, il Lloyd austriaco. L'egemonia economica in Dalmazia, la difesa della lingua nelle scuole e nei pubblici uffici con appelli a Vienna, rivolte popolari, come quella di Pirano negli anni 1880, contatti con gli ambienti liberali e repubblicani italiani.

Le nascenti borghesie croata e slovena cercavano di sensibilizzare le masse contadine per sottrarle all'influenza italiana. L'amministrazione austriaca e il clero cattolico croato e sloveno aiutavano questa crescita culturale e politica. I serbi della Dalmazia la osteggiavano, allineandosi spesso con gli altri italiani. L'amministrazione ungherese a Fiume seguiva una linea di apparente equidistanza, ma cercava di contenere la spinta croata verso la città, garantendone l'indipendenza da Zagabria e il carattere italiano. Era un gioco, a volte pesante, ma sempre all'interno di una civiltà, che era quella asburgica: paternalistica e reazionaria, ma sempre civiltà.

C'era odio etnico? Generalizzato, come dato di fondo della vita locale? Non pare onesto affermarlo. C'era un contrasto frontale, ma anche una ricerca di convivenza, di tolleranza reciproca.

L'ideologia fascista degli anni 1922-1943 non era certo la più adatta a gettare acqua sul fuoco, con la sua esaltazione nazionalista e il culto della violenza come levatrice della storia. Sarebbe tuttavia poco obiettivo negare che in alcuni periodi il regime era riuscito ad ottenere un certo consenso popolare anche tra le popolazioni cosiddette alloglotte, soprattutto con le provvidenze sociali e sanitarie.

Nei venti anni tra il 1920 e il 1941 furono eseguite nel distretto della Corte d'Appello di Trieste, che comprendeva il territorio in questione, dieci condanne a morte per atti di terrorismo (uccisione di civili durante una festa paesana e in un attentato a un giornale di Trieste) commessi da nazionalisti croati, non comunisti. Nelle statistiche del tempo questa Corte d'appello non era la più insanguinata d'Italia, dopo la reintroduzione nel nostro paese della pena di morte, già abolita dal Codice Zanardelli.

Che cosa avvenne poi nella Jugoslavia occupata dall'esercito italiano tra il 1941 e il 1943? Di fronte ad alcuni episodi particolarmente efferati di agguati a reparti dell'esercito o della marina (con sevizie in vita e squartamento dei cadaveri dei militari catturati dai partigiani) - con i quali si dava inizio alla guerriglia - alcuni comandi dell'esercito e della marina reagirono con rappresaglie nel corso delle quali furono certamente superati i limiti dettati dal codice militare di guerra e dalle convenzioni internazionali, colpendo anche civili inermi. Le inchieste al riguardo furono promosse quasi subito dalle stesse autorità militari, di fronte alle rimostranze delle autorità religiose e civili. Si hanno notizie dell'esecuzione di alcune centinaia di civili, anche donne, bambini e anziani, in villaggi che avevano ospitato guerriglieri e dove erano stati rinvenuti armi e resti umani dei militari, dispersi nelle porcilaie e nelle soffitte.

Anche se nessun processo ha accertato giuridicamente tali comportamenti, contrari all'onore militare e alla dignità delle divise italiane, non esiste ovviamente per essi alcuna giustificazione. Ma furono simili fatti così generalizzati da indurre all'odio contro i soldati italiani le popolazioni croate e slovene? Sembra di no, se al momento del collasso dell'8 settembre la popolazione dei paesi e delle città jugoslave occupate (da non confondere con i centri italiani della Venezia Giulia) aiutò i militari italiani sbandati a sottrarsi alla cattura dei tedeschi e addirittura li protessero di fronte alle bande partigiane di Tito da un lato e agli ustascia di Pavelic dall'altro, nascondendoli nelle case e nei fienili di montagna.

Era noto a tutti nei Balcani che i comandi italiani avevano svolto anche azione di moderazione per attenuare il conflitto etnico serbo-croato nelle zone mistilingue e per salvare gli ebrei che fuggivano dalle zone controllate dal Reich, dove le direttive di Eichmann venivano eseguite alla lettera. La storiografia israeliana e serba hanno riconosciuto quest'azione mediatrice delle truppe italiane.

Va anche rilevato che all'atto della dissoluzione e resa dell'esercito jugoslavo nel 1941 i suoi componenti non furono rinchiusi in campi di concentramento, ma lasciati liberi di rientrare a casa, secondo le clausole armistiziali. Cosa che fecero, salvo poi alimentare le varie forme di resistenza (comunista, monarchica, ecc.) o costituire le formazioni ustascia e belagardiste, che collaborarono con i comandi germanici fino al maggio 1945. In Dalmazia molti ex-militari croati e serbi si arruolarono nei reparti V.A.C. (Volontari Anti Comunisti), che operarono a fianco delle truppe italiane.

Si impone infine una considerazione di stretto rigore giuridico. Le rappresaglie italiane si verificarono, ancorché condannabili, nel contesto di operazioni anti-guerriglia, che avevano il solo scopo di intimidire i partigiani e incutere rispetto per controllare le zone occupate, dove le prime vittime della guerriglia (o «resistenza») erano spesso le stesse popolazioni croate e serbe, esposte a incursioni, rapine, arruolamenti forzati da parte delle opposte formazioni politiche e militari. Resta da vedere se tali azioni fossero efficaci o controproducenti. Molti comunque degli internamenti di civili jugoslavi in Italia erano volontari, richiesti dalle stesse popolazioni, che seguivano la ritirata dei reparti italiani, per sfuggire a vendette e rappresaglie. Tali richieste sono documentate.

Questo non toglie che in molti campi di concentramento italiani i prigionieri civili jugoslavi (ad esempio Gonars e Arbe) siano stati sottoposti in alcuni periodi a trattamenti assai duri, e quindi incivili, con alti tassi di mortalità. Non si vuole coltivare il mito di «Italiani brava gente». Ma nemmeno capovolgere un giudizio popolare, che proprio perché popolare (dalla Grecia all'Ucraina), ha accompagnato le sventurate odissee dei nostri soldati nell'Europa orientale. L'ondata di violenza in Dalmazia e nella Venezia Giulia sia nel 1943 che nel 1945 non rispondeva più a nessuna esigenza militare. Le popolazioni italiane dell'Istria non alimentavano nessuna guerriglia o contro-guerriglia, né erano minimamente in grado di farlo, sia nel settembre 1943, nel vuoto totale di ogni struttura militare italiana, sia nel 1945, dopo due anni di occupazione tedesca, spesso sofferta allo stesso modo delle popolazioni slave (arresti degli italiani appartenenti alla Resistenza, deportazioni in Germania, fucilazioni, bombardamenti aerei alleati). E che cosa avrebbero potuto fare di male alle divisioni partigiane i residui abitanti di Zara, frastornati e sopravvissuti a 54 bombardamenti? E quelli di Fiume, di Trieste, di Gorizia, di Capodistria e delle altre città e dei borghi italiani nel maggio 1945, a guerra finita? Quando tutti aspettavano soltanto le truppe alleate, vere, per porre fine ad un incubo durato 20 mesi. A chi serviva più ucciderne uno per spaventarne venti? Lo esamineremo in seguito.

Un'altra tesi è quella ideologico-politica. Le stragi sarebbero avvenute nel quadro di un generale rendimento di conti a livello europeo tra ideologie contrapposte. Da un lato lo scontro - il più cruento della storia - fra il sistema totalitario comunista e quello nazifascista, con le loro ideologie antitetiche e la loro pretesa di dominare il mondo (salva la parentesi 1939-1941 del patto

Ribbentrop-Molotov, che tenne le organizzazioni clandestine comuniste fuori della resistenza in Francia, in Belgio, in Polonia, in Grecia, fino all'autunno 1941).

Dall'altro quello, che si era già preannunciato ai tempi delle guerra civile spagnola, tra il sistema delle dittature del proletariato, le «democrazie popolari», e il sistema democratico-liberale occidentale, definito anche «imperialismo capitalista». La propaganda anti-capitalista e anti-borghese era un pilastro dei valori di tutte le formazioni partigiane europee controllate dai «commissari» comunisti, sul modello appunto della Spagna del 1936 e della guerra civile russa.

Il caso jugoslavo obbediva a questa logica generale. L'azione partigiana doveva essere quindi il preludio alla rivoluzione politica che avrebbe instaurato il nuovo sistema di modello staliniano. L'eliminazione fisica e la messa in condizione di non nuocere doveva quindi investire tutti i «nemici del popolo», dai nemici di classe (proprietari terrieri, industriali, dirigenti d'azienda e tutti gli altri «servi dei padroni», dagli ufficiali delle forze armate ai componenti dei corpi di polizia, strumenti cechi dell'oppressione capitalista) ai nemici ideologici (liberali borghesi, socialisti non allineati, intellettuali filo-inglesi o filo-monarchici, dirigenti e sacerdoti delle diverse confessioni religiose: cristiani ortodossi, cattolici, protestanti, mussulmani, ecc.).

Poco rilevava se erano rimasti a guardare dalle finestre o avevano partecipato attivamente alla resistenza, a fianco dei comunisti. Anzi il nemico più pericoloso era proprio l'antifascista non disposto ad accettare il nuovo ordine sociale e politico. E una logica totalitaria ormai ben nota agli storici e che in alcuni ambienti rivoluzionari residuali funziona ancora.

Le «Foibe» non sarebbero altro che l'applicazione di questi principi generali di lotta di liberazione universale alla piccola realtà della Venezia Giulia.

Gli eccidi rientranti nel fenomeno qui considerato andrebbero quindi inquadrati e compresi nel quadro di analoghe operazioni di epurazione degli avversari accadute o tentate nel resto d'Italia e nel resto d'Europa, ove era arrivata o poteva arrivare la ventata liberatrice delle armate rosse. E si pensa quindi alle stragi di fascisti e di altri oppositori nel Veneto, in Emilia, in Romagna e nel resto della pianura padana, nelle settimane e nei mesi successivi al 25 aprile 1945.

Nonché alle analoghe purghe, in stile più ampio, avvenute in altre nazioni li-

berate, come l'Ucraina, la Polonia, i Paesi Baltici, la Romania, l'Ungheria, la Germania orientale del 1945 (Prussia orientale, Pomerania, Slesia, Sudeti, ecc.).

O a quanto avvenuto in Grecia nel dicembre del 1944, che presenta tante analogie con gli eventi giuliani: eliminazione dei collaborazionisti (Tàgmata Asfalias), che avevano aiutato le truppe d'occupazione straniere (italiane, tedesche e bulgare), delle formazioni partigiane monarchiche e di tutti i dirigenti «borghesi» e i proprietari terrieri che si sarebbero certo opposti alla rivoluzione proletaria. Tutti questi nemici del popolo furono prelevati dalle loro abitazioni e scomparvero nelle cavità naturali, del tutto simili alle foibe, sparse nei territori carsici del Peloponneso, dell'Attica, della Tessaglia, ecc. Nell'immaginazione popolare tali stragi presero il nome di «Dekembrianà» («fatti di dicembre») e le cavità ove venivano gettate le vittime vennero chiamate «Ta Pigàdia» (letteralmente «i pozzi»). Furono questi fatti tra l'altro a convincere Churchill a stroncare questo tentativo di insurrezione comunista inviando prontamente al Pireo, dal fronte italiano, un corpo di spedizione britannico, composto da reggimenti indiani e scozzesi, nonché dalla Brigata Ellenica, filo-monarchica, che aveva appena partecipato alla liberazione di Rimini. Il contingente si aprì la strada per Atene con aspri combattimenti casa per casa contro i partigiani comunisti dell'ELAS e dell'EAM (movimenti partigiani greci). Fu questa esperienza tragica che indusse Stalin, e quindi Togliatti, a non ripetere niente di simile in Italia, dato che la penisola italiana non rientrava, come neppure la Grecia, nella sfera di influenza sovietica decisa nella conferenza alleata di Teheran.

Per la Venezia Giulia invece si poteva tentare. E Tito tentò. È in questo quadro che si può inserire l'episodio di Porzus, del febbraio 1945.

Il P.C.I. dispose che le brigate partigiane italiane non solo della Venezia Giulia, ma anche della provincia di Udine, fossero poste alle dipendenze dei comandi sloveni e croati dell'Anvnoj (il movimento di resistenza comunista jugoslavo). Il



Pola 8 maggio 1945, sfilata del Battaglione partigiano garibaldino *Pino Budicin*. In testa marciano l'ufficiale operativo (primo a destra), il commissario politico della prima compagnia, il rovignese Francesco Sponza. Quest'ultimo esoderà in Italia nel 1951.

C.L.N. istriano protestò. Le Brigate Garibaldi Natisone, controllate dai commissari comunisti, obbedirono. Le formazioni della «Osoppo», di indirizzo democristiano e liberale, si ribellarono. Bisognava punirle. E fu mandato un comando della «Garibaldi» ad eseguire l'ordine. Italiani che uccidevano italiani per ordine di Tito.

Quella ideologico-politica è una tesi suggestiva, che viene seguita non solo da studiosi e commentatori imparziali, o di indirizzo di sinistra, ma anche da molti studiosi di destra, che assimilano le «Foibe» alle stragi di Oderzo, di Cornacchie, del Triangolo della Morte, e ad altre.

Vedremo di seguito quali possono essere le obiezioni a questa tesi ragionevolmente sostenibili.

Una terza interpretazione è quella etnico-nazionale. Gli eccidi avvenuti in Venezia Giulia e in Dalmazia in quegli anni sarebbero uno dei tanti fenomeni che oggi si chiamano di «pulizia etnica» e di «trasferimento forzato» di popolazioni autoctone, di cui è costellata la storia del Novecento.

Il fenomeno quindi prescinde dallo scontro ideologico comunismo-fascismo e stalinismo-democrazia occidentale. Rientra piuttosto in tutti quei casi in cui una nazione, che desidera annettere nel suo Stato un territorio pluri-etnico, lo ripulisce preventivamente delle popolazioni alloglotte, senza valutare se esse siano o meno autoctone, cioè ivi insediate da secoli o da millenni, maggioritarie o minoritarie. Sono «altri» e se ne devono andare, con le buone o con le cattive.

E le maniere cattive, si sa, funzionano sempre meglio.

E pertanto il fenomeno in questione potrebbe essere assimilato alle pulizie etniche subite dagli armeni e dai greci in Anatolia agli inizi del secolo e negli anni 1922-1924, che produssero esodi di milioni di persone verso il territorio rimasto alla madrepatria dopo la guerra perduta del 1922, nel caso dei greci dell'Asia Minore, o verso altri paesi, come nel caso degli armeni, fuggiti in tutta Europa e nelle Americhe.

Analoghe situazioni si sarebbero prodotte anche durante le due guerre balcaniche del 1912-1913, costringendo anche qui, a seguito di eccidi più o meno di massa e di persecuzioni di vario genere, centinaia di migliaia di persone (di nazionalità turca, greca, bulgara, serba, albanese) ad abbandonare la terra natia per rifugiarsi nel territorio dello Stato nazionale cui si sente e si desidera di appartenere.

E così si fugge, sotto la spinta delle baionette, da Erivan e da Trebisonda, da Smirne e da Bursa, da Adrianopoli e da Salonicco, da Skopje e da Giannina, da Argirocastro e da Adrianopoli. Si svuotano intere città, interi quartieri. I luoghi cambiano di nome e si va in prigione soltanto per aver indicato un luogo con il nome di prima anziché con quello nuovo (Smirne invece di Izmir, Filippopoli invece di Plovdiv, Vòdena invece di Edessa, ecc.)

E le scuole naturalmente seguono le lingue imposte dal vincitore e del passato non resta spesso nessuna traccia, nemmeno nelle chiese, nelle moschee e nei cimiteri.

Perché la pulizia etnica è retroattiva. Si estende anche alle generazioni passate e quella città una volta mistilingue, o dove una etnia era maggioritaria, risulta nei libri di storia, nelle enciclopedie, nei dépliant turistici come se non fosse mai stata abitata da quella nazionalità. La propaganda dello Stato si mangia tutto: vivi e morti, biblioteche e archivi, albi di famiglia e lapidi sulle strade che segnalavano la nascita di un musicista o di un poeta, o di un eroe dell'etnia sconfitta.

Non è successo così anche in Istria, in Dalmazia, a Fiume?

Secondo queste interpretazioni le truppe partigiane di Tito non si sarebbero comportate diversamente dalle truppe di Atatürk in Armenia, in Cappadocia e nella Jonia egea negli anni Venti, o dalle bande di patrioti greci, bulgari, serbi che si contendevano trent'anni prima le montagne dei Rodopi e la valle del Vardar (o Axios). Né diversamente dalle truppe polacche o ungheresi o rumene nelle terre contese della Bessarabia, della Podolia, della Galizia, della Transilvania.

Anche questa tesi presenta qualche solido fondamento. Pulizie etniche, cui sono seguiti esodi e diaspore di massa. La forza attrattiva di questa interpretazione è nello scaricare gran parte della responsabilità dalle ideologie del Novecento e anche dalla cultura europea occidentale. Sono cose balcaniche, caucasiche, anatoliche! Non hanno nulla a che fare con le civilissime nazioni occidentali.

Questi fenomeni si sono verificati addirittura prima che nascessero il fascismo e il comunismo. Prima che queste ideologie arrivassero al potere in un paese europeo.

Tanto è vero che si sono riprodotte nella ex Jugoslavia e nel Caucaso negli anni Novanta del XX secolo, al crollo dei regimi comunisti della Repubblica

Federativa jugoslava e dell'U.R.S.S. che, bene o male, erano riuscite a garantire - o quasi - gli equilibri inter-etnici. Più si allarga il discorso e si alza lo sguardo dal piccolo quadrato geografico tra le Giulie e l'Adriatico, più l'interpretazione e la comprensione del fenomeno «Foibe» rischia di sfuggire perdendosi in una nebbia in cui tutte le vacche sono grigie.

Eppure non si può rinunciare, per rigore di ricerca, ad approfondire contiguità e somiglianze che ci aiutino a capire una pagina dimenticata della storia italiana.

6. LE RAGIONI DEL SILENZIO

La diversità delle interpretazioni che si danno del fenomeno è alla radice di un altro problema nel problema. Perché di questi eventi, che hanno una loro obiettiva gravità e che sono l'unico esempio di esodo collettivo nella storia del popolo italiano, si è taciuto per tanti anni, fino a poco tempo fa? È la domanda che si sono posti storici, politici, giornalisti.

Le risposte sono anche qui diverse. Se ne è già accennato più sopra a proposito dei mancati processi.

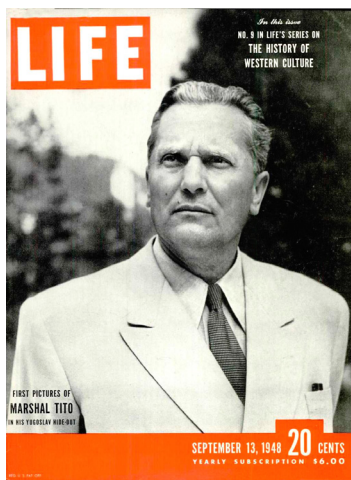
Ma alla fine finiscono per concordare su un punto essenziale. La situazione dell'Europa durante la guerra fredda e quella interna dell'Italia in particolare avevano instaurato, a partire dal 1954 - anno della restituzione all'Italia della sola Trieste con il Memorandum di Londra - una sorta di conventio ad silentium, che coinvolgeva un po' tutti i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», nonché le opinioni pubbliche del resto d'Europa e degli Stati Uniti. A chi del resto poteva interessare la storia di un piccolo popolo di neanche mezzo milione di persone?

Della cosa non aveva interesse a parlare il P.C.I. e la vasta area culturale che lo circonda, tanto meno quella politica alla sua sinistra, perché significava non solo ammettere i crimini di un regime comunista - che in qualche momento era stato anche lodato (il Presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini era andato, con tutti i grandi del mondo, al funerale di Tito) - ma ancora peggio un indubbio margine di corresponsabilità da parte del P.C.I. di allora e del suo capo in particolare, Palmiro Togliatti, che non aveva esitato ad abbandonare al loro destino i suoi stessi compagni di partito nell'area giuliana, prima e dopo il 1948, anno della rottura della Jugoslavia con l'U.R.S.S.; cui i comunisti

italiani erano rimasti legati, fino alla svolta Del loro capo Enrico Berlinguer, e in parte anche dopo.

Ma nemmeno i partiti cosiddetti centristi, o il P.S.I. (Partito socialista italiano), impegnato a lungo in una difficile marcia di smarcamento dal P.C.I. e di avvicinamento alla N.A.T.O. (North Atlantic Treaty Organization) avevano interesse a sollevare veli impietosi sulla sorte di italiani la cui morte e la cui vicenda umana avrebbero potuto alimentare revanscismi nazionalisti e derive pericolose sul piano internazionale, finendo per spiacere a quegli alleati occidentali (U.S.A. e Gran Bretagna) da cui bene o male dipendeva il loro destino politico e, in definitiva, la relativa indipendenza del nostro Paese e il suo innegabile benessere economico. Dopo il Trattato di pace del 1947 non era stato facile entrare nella N.A.T.O. e nell'O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite): far dimenticare in qualche modo il nostro passato di paese fascista, responsabile con altri della seconda guerra mondiale, e uscitone sconfitto.

Certamente non sarebbe stato gradito né a Londra né a Washington che l'Italia tirasse fuori dal cassetto queste stragi, che in fin dei conti, quei governi, pur prevedendole, non avevano voluto - come si è visto - impedire. La Jugoslavia di Tito era un pezzo prezioso sulla scacchiera degli equilibri internazionali. Aveva spezzato la morsa dell'URSS sull'Europa balcanica. La sua posizione di «non allineato» aveva permesso alle diplomazie occidentali manovre diversive altrimenti impossibili nel quadro internazionale, non solo europeo, ma del Medio Oriente e dell'Asia (l'amicizia con Nasser e con Nehru).



Tito è celebrato nella rivista LIFE.

E poi era l'intera coscienza morale del paese a rifiutare questo ricordo. Come rilevò per primo Galli della Loggia e successivamente Sergio Romano, Paolo Mieli e oggi lo stesso Gianni Oliva da una posizione di sinistra moderna, quei massacri incrinavano l'illusione di un'Italia uscita vittoriosa dalla seconda guerra mondiale. Mentre era vero il contrario. Le Foibe, l'esodo dalle province

perdute, il trattato del 1947 erano il segno traumatico della realtà: cioè della sconfitta dell'Italia. Dell'incapacità dell'Italia del 1946-1948 di difendere una parte del suo territorio di insediamento storico, al di là degli inevitabili aggiustamenti di frontiera, che non potevano non seguire a una guerra perduta e alle prevaricazioni imperialiste del regime fascista.

E quella sconfitta nazionale metteva a nudo un equivoco su cui si reggeva la retorica ufficiale della Repubblica: la natura immacolata della Resistenza. Erano o non erano le formazioni partigiane di Tito alleate del nostro movimento di liberazione? Chi le aveva lasciate arrivare oltre l'Isonzo? Chi aveva in fondo tradito i partigiani italiani del confine orientale, rendendo vana la loro lotta contro il nazi-fascismo?

Se una resipiscenza si è prodotta nella coscienza storica del paese in questi ultimi anni è perché ci si è resi conto che amputando dal passato recente della Nazione gli eventi di queste province, si veniva a perdere il senso della nostra stessa identità nazionale, del nostro cammino di unificazione nazionale, dal Risorgimento alla Costituzione repubblicana, attraverso quella prima guerra mondiale, che aveva segnato il compimento dell'unità nazionale voluto dai padri del Risorgimento.

L'Italia rischiava di diventare un Paese senza memoria, proprio nel momento in cui i processi di globalizzazione e di integrazione europea richiedono una giusta dose di consapevolezza nazionale per reggere le difficili competizioni che ci attendono.

Ed è sintomatico che sia proprio la sinistra a rievocare oggi questo ricordo, quasi a legittimarsi davanti alla storia come idonea a reggere e rappresentare la comunità nazionale.

CONCLUSIONE

Non potendosi sottrarre ad un giudizio conclusivo, il risultato di questa riflessione porta ad escludere la prima delle tre interpretazioni: quella della rapresaglia postuma o della vendetta per i crimini commessi dai governi italiani fascisti e prefascisti.

Questa esclusione deriva dalla considerazione che lo scopo essenziale che la classe dirigente comunista di Tito si proponeva era quello di compiere finalmente un'antica aspirazione dei popoli croato e sloveno, divenuta dal 1919 comune a tutti i popoli della Jugoslavia: raggiungere la frontiera almeno dell'Isonzo, nella convinzione - storicamente e culturalmente errata - che fino a lì si estendesse lo «spazio etnico» dei popoli slavi del Sud. Senza voler distinguere la diversa realtà degli insediamenti rurali delle regioni alpine e degli altipiani interni da quella concorrente e preesistente della penisola istriana, delle città costiere e delle isole del Quarnaro. Inoltre per la coscienza nazionale jugoslava era un'aspirazione condivisa liberarsi dell'ipoteca storica delle pretese italiane sulla costa dalmata, derivanti dalla tradizione degli antichi Comuni latini e della lunga appartenenza alla Repubblica Veneta.

Questo non significa necessariamente che la cultura slovena, croata o serba desiderasse raggiungere questi risultati cancellando con la violenza la presenza autoctona italiana. E neppure che lo volessero i popoli jugoslavi. Anche se, alla luce degli avvenimenti di metà Novecento, drammaticamente profetiche appaiono le parole del Podestà di Spalato Antonio Baiamonti nel suo ultimo discorso davanti alla Dieta Dalmata nel 1887: *«Gli italiani, anziché combattere le vostre aspirazioni, anziché calpestare i vostri diritti e schiacciare il vostro avvenire, si sono prestati, con interesse leale e vero, perché la lingua slava fosse modestamente introdotta nelle scuole e negli uffici». «Noi fin dai primi tempi vi abbiamo accolto sui nostri lidi con affetto e sincerità e voi ce ne discacciate, con poco patriottismo e ci assegnate come unica dimora il mare: 'u more' - che è il vostro programma». «Noi vi abbiamo dato istruzione e voi ci volete condannare all'ignoranza; noi non abbiamo mai pensato di sopprimere in voi il sentimento di nazionalità, né la lingua, ed alcuni di voi raccoglierebbero tutti noi in un cumulo per farci saltare in aria con un paio di chilogrammi di dinamite». «Noi, minoranza, saremo sempre lieti e felici se col nostro obolo potremo concorrere a formare*

la felicità della patria [la Dalmazia]: ma quando si sconosceranno i nostri diritti, Quando si farà strazio di questa povera lingua, voi avrete sempre di fronte avversari vigorosi e pronti a ribattere le vostre improntitudini, le vostre ingiustizie».

Questa era l'occasione storica che si offriva a Tito nel 1943-'45: la sconfitta militare e politica dello Stato italiano. Era un'occasione da non lasciarsi sfuggire. E questa finalità prevaleva su qualsiasi altra per la sua incombente priorità. Il resto, a cominciare dall'alimentazione propagandistica di un odio popolare inesistente, era solo pretesto.

A questo punto entra in scena la tipica mentalità del comunista staliniano, quale Tito autenticamente era, che sposa un'aspirazione nazionale ad un disegno di egemonia ideologica e politica, ad una concezione dello Stato totalitario e prevaricatore, per assicurarsi un vasto consenso nelle masse, umiliate da secoli di dominazioni straniere. O vissute come tali nella propaganda social-nazionalista.

Che cosa di meglio per assicurarsi il risultato che ricorrere alla «violenza di Stato»? Per imprimere, con persecuzioni mirate, una spinta decisiva a far sì che gli italiani abbandonassero la loro secolare pretesa di essere padroni della penisola istriana e delle città della costa dalmata?

Milovan Dilas Gilas, uno dei principali collaboratori del Partito comunista jugoslavo, ha riconosciuto apertamente che tale era il disegno di Tito sulla Venezia Giulia: indurre il maggior numero di italiani ad andarsene e assoggettare gli altri, così da renderli innocui.

Il piano di persecuzioni e di eccidi di persone scelte preventivamente con liste di proscrizione era il metodo tipico di tutte le dittature rivoluzionarie comuniste. Perché non applicarlo alla realtà giuliana?



I grandi che
segnarono
i confini
e la sorte
dell'Europa alla
conferenza di
Yalta: Stalin,
Roosevelt e
Churchill.

E perché non approfittare dell'aiuto anglo-americano per far bombardare Zara, l'ultima cittadina ancora italiana del litorale dalmate, fino alla sua distruzione?

C'è stata quindi una combinazione di na-

zionalismo espansionistico e di metodologia comunista nell'intera strategia che presiedette all'occupazione iugoslava della Venezia Giulia.

Di qui la somiglianza impressionante - che si è riscontrata più sopra - con altre strategie poste in essere dai partiti comunisti in altri paesi dell'Europa orientale contro i nemici interni della «rivoluzione». Stesso *modus operandi* per obiettivi diversi. Del resto lo stesso partito comunista iugoslavo usò le sue divisioni partigiane su vasta scala per eliminare centinaia di migliaia di nemici interni (cetni e ustascia, domobrani e belagardisti), come vanno scoprendo gli storici e i tribunali della Croazia e della Slovenia di oggi. L'obiettivo interno non escludeva l'altro, esterno, contro la popolazione italiana, magiara e tedesca delle frontiere settentrionali.

Nella Venezia Giulia i due scopi si sommavano: instaurazione del regime totalitario e cacciata degli italiani, capovolgendo l'equilibrio etnico delle aree più italiane.

In un senso più ampio la sorte degli italiani della costa orientale adriatica è un paradigma della barbarie ideologica del Novecento. Essi hanno pagato lo scontro tra due ideologie totalitarie, senza le quali il conflitto etnico italo-slavo si sarebbe potuto risolvere in altro modo, senza una tragedia e un'ingiustizia collettive di tali proporzioni.

Il modello di vita di quegli italiani era legato alla sopravvivenza del senso della legge e della libertà individuale, che è il cardine della civiltà occidentale. Con le loro tradizioni municipali di autonomia erano rimasti come sospesi in una dimensione ideale, fra tradizione e modernità. «Order of law» è l'essenza stessa del progresso umano dell'Occidente, fondato sul prevalere della legge, come patto tra uguali, rispetto ai vincoli di sangue, di etnia, di tribù, di clan.

È il segno distintivo della civiltà greco-romana, il fondamento della Civitas, della Polis; la base giuridica e filosofica della futura democrazia liberale.

È il *Nomos* a dettare le regole, l'ordine su cui si fonda la convivenza tra uguali, il patto di tutti i cittadini che vivono su uno stesso territorio intorno alla Polis, che di questo *Nomos* è depositaria.

In questo senso le città italiane della Dalmazia e della Venezia Giulia sono state le vittime di uno stravolgimento epocale che voleva riportare l'umanità a una situazione di pre-civiltà, cioè di barbarie tribale, in cui finisce per risolversi ogni nazionalismo razzista, come si è rivisto nei recenti conflitti balcanici del decennio appena trascorso.

Le ideologie totalitarie del Novecento si fondavano sui miti della razza e della classe, finendo per esasperare in conflitti etnici le concezioni nazionaliste dell'Ottocento, che pur avevano avuto il merito di creare gli Stati nazionali indipendenti.

La pulizia etnica subita dagli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia trova la sua interpretazione più convincente in un incontro perverso tra nazionalismo esasperato e ideologie totalitarie, che si proponevano la soluzione dei problemi delle aree mistilingui attraverso l'eliminazione fisica del «nemico totale» (del popolo o della razza) e l'espulsione delle popolazioni non desiderate dal territorio dello Stato totalitario.



Pola 11 febbraio
1947, l'esodo:
saluto davanti al
piroscafo Toscana.

Un ringraziamento particolare va al nostro socio Angelo Aquilante che ha curato questo progetto e per la consulenza storica Federico Cavallero: vorremmo che questa dispensa diventasse sempre più uno strumento di incontro e di riflessione per tutti gli insegnanti, gli studenti e gli amministratori, di ogni schieramento politico.



Primo dopoguerra, manifestazione di italianità a seguito della perdita dei territori sul confine orientale.

*Le candele per noi accese
si stanno spegnendo ad una ad una.
La notte giunge ormai,
né ci sarà l'alba.
Un giorno forse
si racconterà di un popolo
che per vivere libero
andò a morir lontano.*

*Lontano dal proprio mare
e da una terra rossa
che, vista dall'alto,
sembra un cuore insanguinato.*

esule anonimo

